

medea.noblogs.org



**CORPO E
AUTODETERMINAZIONE
DELLE DONNE**

**RACCOLTA DEI PRINCIPALI DOCUMENTI
PUBBLICATI NEL 2012 SUL BLOG
DEL *Collettivo Femminista MeDea***



Il corpo di Elisabetta Teghil

Questa società si definisce mediante il posto ed il valore che assegna ai due sessi e ai loro atteggiamenti socialmente costituiti. Il che comporta il fatto che esistano tante maniere di realizzare la femminilità quante sono le classi e le frazioni di classe. La verità di una classe o di una frazione di classe si esprime, quindi, nella forma in cui i sessi sono distribuiti al suo interno.

Mentre il femminismo ha cercato di portare a consapevolezza e di utilizzare politicamente tale correlazione, nella risposta socialdemocratica i ruoli sessuali continuano ad essere definiti e le nuove esperienze ibridanti della sessualità, transessuali e transgender,

non sono tese alla rimozione dell'organizzazione classista e sessista, ma ne costituiscono una variante, spesso al servizio della soluzione economicamente più redditizia.

Pertanto il "femminismo socialdemocratico" e l'ibridismo sessuale filo-occidentale, diventano puntelli di questo ordine sociale.

In questo modo si avalla il principio che questa società sia positiva e la si eleva ad assoluto, rispetto alla quale il divenire temporale deve essere considerato come una forma già precompresa ed organizzata. Da qui, la radice, la causa ed il principio della violenza che la società stessa perpetra e che viene giustificata come difesa dell'ordine naturale e razionale. Accettando l'esistenza, l'ordine e la gerarchia delle classi sociali come naturali, le funzioni politiche dello Stato acquistano valenza sociale. Da qui, il diritto all'uso della forza ed al monopolio di questa che lo Stato pretende di avere, per cui si sanziona il principio della violenza legalizzata ed istituzionalizzata.

Per questo dimenticano che lo stesso corpo è un prodotto sociale.

Non esistono segni "fisici" veri e propri. L'immagine sociale del proprio corpo, con cui ogni soggetto deve fare i conti, si ottiene attraverso l'applicazione di un sistema di classificazione sociale.

I segni costitutivi del corpo sono prodotti di una fabbricazione culturale vera e propria.

Dimenticare questo ha comportato devitalizzare l'impulso rivoluzionario del femminismo, deviandone la sensibilità, l'immaginazione e l'analisi verso forme di determinazione individuale e collettiva opposte alle premesse ideali.

I sentimenti umani di reciproco riconoscimento, di mutuo aiuto e di vicendevole costruzione delle proprie esistenze, sono stati tradotti in promozione individuale e sostituiti da meccanismi di promozione sociale, isolando le soggettività indisponibili a questa soluzione e le tante non coinvolte in questo processo, mettendole nella situazione di essere represses. Chi ha fatto queste scelte si è resa complice del razzismo istituzionale che rinchiude nei Cie per condizione, della discriminazione e persecuzione di comportamenti, etnie, nazioni o parti politiche della società.

La ricerca della felicità individuale e collettiva è stata capovolta in una realizzazione personale totalmente dimentica dell'originaria azione creativa e dialettica del femminismo, capovolgimento favorito attraverso l'indirizzo dei mezzi comunicativi e formativi di massa, per cui ogni riflessione e pratica eterodiretta rispetto alle pratiche dominanti, viene rinchiusa nella logica del negativo e del patologico, da reprimere, utilizzando le componenti socialdemocratiche riformiste come agenti controrivoluzionari.

Da qui l'incremento della violenza: a quella tradizionale che si manifestava nello sfruttamento all'interno del sistema organizzato di fabbrica o di impresa capitalistica, a quella che veniva esercitata nei confronti di chi aveva un orientamento ideologico diverso, a quella secolare di genere, oggi si è aggiunta quella di piegare al capitale, valore assoluto, la stessa libertà esistenziale-vitale.

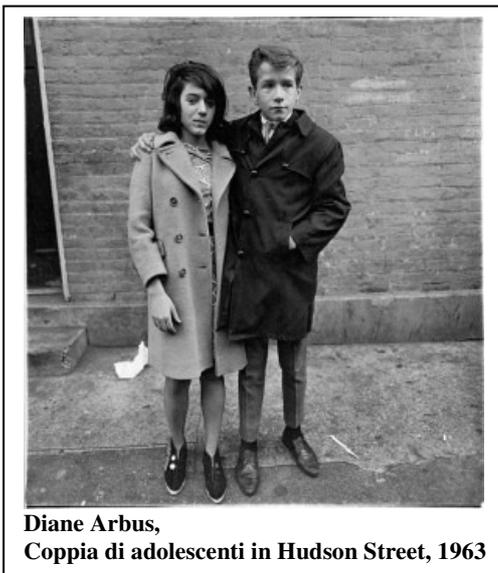
In questa società, "realizzazione della civiltà", la violenza non è più qualche cosa di esterno, ma è immanente, è causa e principio, e, perciò, è legalizzata ed istituzionalizzata.

La visione esclusivamente emancipatoria della condizione della donna, annulla l'idea e gli ideali di liberazione, rimuovendo l'orizzonte comune e collettivo della libertà.

Contributo per un'indagine su un corpo al di sopra di ogni sospetto: in tutte noi c'è una plebea (per fortuna!) di V.S.

Non c'è assolutamente realtà sociologica nella plebe. Ma c'è comunque sempre qualcosa, nel corpo sociale, nelle classi, nei gruppi negli individui stessi che sfugge alle relazioni di potere; qualcosa che non è affatto la materia prima, più o meno docile o resistente, ma il movimento centrifugo, l'energia di segno opposto, l'elemento sfuggente. Non esiste "la plebe", c'è "della plebe"...nei corpi e nelle anime, negli individui, nel proletariato e nella borghesia, ma con un'estensione, delle forme, delle irriducibilità differenti (...) è ciò che risponde ad ogni avanzata del potere attraverso un movimento per svincolarsene.

Michel Foucault, "Poteri e strategie", *Les Revoltes Logiques*, n° 4, 1977



Diane Arbus,
Coppia di adolescenti in Hudson Street, 1963

Nel suo corrosivo contributo sul corpo, Elisabetta Teghil mette in luce in modo del tutto condivisibile lo scacco del femminismo "social-democratico", la sua trasformazione distorta e colposa della "politica dell'esperienza" in mera realizzazione personale nella Grande Gara Globale in cui il capitalismo, con inarrestabile accelerazione soprattutto negli ultimi trent'anni, trasforma l'esistenza. Nel contesto di quel che un tempo si sarebbe chiamata "sussunzione reale" della vita al Capitale, anche le declinazioni ibridanti dei generi – transessualità, transgender, queer- sono piegate a conferma e "puntello", secondo l'espressione di Teghil, dello stato delle cose. Lo dimostrano, non me ne voglia nessuno, le omologhe voci social/liberal democratiche all'interno del GLBTQ: rivendicazioni democratiche di una normalità (eterosessuale) che sacrificano alla parità dei diritti e ad una soluzione emancipatoria della subalternità le potenzialità creative, alternative e implicitamente sovversive dell'essere minoranza. Un'interpretazione algebrica dell'eguaglianza..."vogliamo avere il diritto di sposarci, fare e adottare figli come gli eterosessuali"...Del rischio di un'integrazione nello stato – nel duplice senso, avrebbe detto P.P. Pasolini, di stato civile e stato delle cose – dei movimenti di liberazione omosessuali ma anche femministi, sebbene secondo linee differenti, si era già accorto Michel Foucault. Pensando in particolare ai primi, vedeva con preoccupazione quella che già all'inizio degli anni '80 appariva come una cristallizzazione dell'omosessualità nella figura stereotipata della trasgressione, in quanto tale fissa, predeterminata e prevedibile e che gioco forza finiva con il confermare e rafforzare la normalità performativa del coito e della coppia eterosessuali. E' ciò che affermava in una fondamentale intervista dal titolo *L'amitié comme mode de vie*:

"L'omosessualità non viene presentata che sottoforma di un piacere immediato, di due giovani che si incontrano per la strada, si seducono con uno sguardo, e hanno già le mani sulle patte, e nel giro di un quarto d'ora sono già a consumare. Siamo qui di fronte ad un'immagine artefatta dell'omosessualità, che ha perduto ogni capacità d'inquietare per due ragioni: risponde ad un canone rassicurante della bellezza, e nullifica tutto ciò che vi può essere d'inquietante nell'affetto e nella tenerezza, nell'amicizia, nella fedeltà e nel cameratismo, ai quali una società ripulita non può dare spazio senza temere che si costituiscano alleanze, che si annodino linee di forze impreviste. Penso che sia questo a rendere perturbante l'omosessualità: il modo di vivere omosessuale più che l'atto sessuale in sè. Veramente inquietante non è immaginare un atto sessuale non conforme alla legge o alla natura, ma che degli individui comincino ad amarsi, ecco il problema. L'istituzione è presa in contro-piede: intensità affettive la attraversano, insieme mantenendola e perturbandola: basti pensare all'esercito, l'amore tra uomini vi è senza posa evocato e svergognato. I codici istituzionali non possono convalidare queste relazioni ad intensità multiple, a tinte variabili, dai movimenti impercettibili e dalle forme cangianti.. Queste relazioni che fanno corto-circuito e introducono l'amore là dove dovrebbero essere la legge, la regola, l'abitudine."¹

¹ Michel Foucault, *L'amitié comme mode de vie*, da *Gai Pied*, n°25, aprile 1981. Trad. prop.

A trent'anni di distanza, lo stereotipo pruriginoso del sesso mordi e fuggi, di una seduzione torbida e clandestina lascia fatalmente il posto, nell'immaginario collettivo mille volte riplasmato dai media, ad un tipo nuovo, non più trasgressivo ma familiare, che egualmente, in chiave foucaultiana, esprime l'onnivora efficacia normalizzatrice dei dispositivi di potere/sapere: l'omosessuale che scende in piazza a chiedere una purificazione delle coppie di fatto, sancita e riconosciuta dalle istituzioni, sogna di avere figli e via dicendo. Non a caso la pubblicità e il mercato dei consumi, l'unica entità che, davvero, non discrimina nessuno, hanno scoperto quelli/e che una volta erano invertiti/e e quelle cui un tempo (le "povere zitelle" oggi "single" o puellae eternae, anche a 50 anni) era riservato un destino di triste ziette di figli altrui o badanti di mamma e papà, come altrettanti promettenti bacini di valorizzazione del capitale nella sua sua forma più morbosamente vitale, il consumo. Perciò prima o poi persino in Italia, culla del clericalismo e della doppia morale dorotea, avremo i matrimoni omosessuali, e, forse tra 100 anni, non troppi secondo le ragioni e i tempi della storia, le nuove coppie potranno adottare bambini, e anche mettersi le corna con il brivido ipocrita che solo può dare l'essersi uniti* in matrimonio. Finalmente dilagherà il modello contrattuale che da quando esiste la proprietà privata non cessa di imporsi a tutti gli ambiti dell'esistente.

Dall'altra parte, il femminismo, ha ragione Teghil, nella sua versione social-democratica, riformista, emancipatoria e occidentofila, è risultato essere il prolungamento subdolo del potere omologante del sistema. La libertà: interpretata come possibilità di competere nel grande campionato del Capitale, ridotta da bene a valore, volgarizzata come diritto all'esposizione commerciale di sé nella vetrina sociale e come realizzata promessa di un riformismo che, tendendo alla parità di diritti (come pari opportunità di carriera e eguali possibilità di competere), ha interpretato naturalisticamente le classi, giustificandone l'esistenza e la coercitività. Il femminismo liberal-progressista occidentale si è persino, tante volte solo nell'ultimo decennio, prestato ad alibi di guerre neo-colonialistiche mascherate da scontri di civiltà.² Certamente è mancata la spinta a riprendere con forza l'analisi della femminilità e del suo corpo in quanto prodotti sociali e culturali, di procedere in una decostruzione lucida del genere come declinazione della classe, in una lettura del corpo come corpo sociale. Ciò che avrebbe significato anche tener ferma la distinzione tra emancipazione e liberazione. C'è tuttavia qualcosa di troppo schematico nelle interessanti argomentazioni di Teghil, quando nelle prime righe del suo contributo afferma che esistono "tante maniere di realizzare la femminilità quante sono le classi e le frazioni di classe. La verità di una classe o di una frazione di classe si esprime, quindi, nella forma in cui i sessi sono distribuiti al suo interno". Qualcosa come un'interpretazione della questione del genere, e specificamente delle sue declinazioni femminili, che sembra assumere come determinante unico il concetto di classe. Una specie di causalità lineare tra classe e genere. Come se le classi fossero immediatamente leggibili nei comportamenti sociali e in particolar modo sessuali. Da un lato è certamente vero che viviamo in una costante rimozione culturale dell'esistenza delle classi – basta farsi un giro nelle scuole di Stato, dove la stessa parola è stata oramai quasi abolita, impronunciabile fantasticherie di un tempo che fu. Altrettanto vero è che, in questo contesto, la definizione dei ruoli sessuali da un lato, dall'altro l'interpretazione delle esperienze "ibridanti" come varianti di una normalità accettata quale unica possibilità reale, da parte delle femministe "social-democratiche" e non solo, agiscono a rinforzo del sistema gerarchico delle classi sociali come enti di natura, scontati e immutabili. Ma l'esigenza di una critica radicale che squarci il cupo velo della neutralizzazione dei conflitti sociali non autorizza, a mio parere, a "bruciare le tappe" immaginando che i conflitti, le contraddizioni e le classi siano immediatamente leggibili nelle loro presunte manifestazioni dirette. Come se del mondo, parafrasando un vecchio Althusser ispirato dall'eresia spinozista dell'opacità dell'immediato, si potesse dare lettura galileiana, a "libro aperto"...Una critica radicale dovrebbe anche tener conto delle ampie trasformazioni operate nel tessuto sociale dalla "sovrastuttura" culturale, scegliendo una strada più difficile, un viaggio più lungo, un rapporto non all'insegna della totalizzazione tra classe/struttura economica/ cultura. Negli ultimi 30 anni, evidentemente, la società dei consumi come metamorfosi ultima del capitalismo e delle sue capacità sussuntive, e i nuovi dispositivi mediatici e tecnologici di sapere/potere hanno estremamente complessificato una lettura dei comportamenti sociali che adotti come unico determinante – anche nella

² Tra le altre, Nina Power nel suo breve pamphlet *La donna ad una dimensione* ha ben ravvisato la virata bellicista e capitalista di parte del femminismo americano, i cui assunti sono stati snaturati e utilizzati come alibi delle missioni imperialistiche in Iraq e Afghanistan. Nel nome dei diritti delle donne oppresse dagli islamici sciovini, non era possibile non intervenire

versione meno immediata di “determinante in ultima istanza” – il mero concetto di classe. Il potere omologante dei nuovi media e della tecnologia infomatica, la diffusione capillare dei social network, soprattutto nelle generazioni più giovani, ne impongono, a mio parere, un radicale ripensamento. Da un lato, certamente, sono stati utilizzati come rinforzo della liturgia neutralizzante del sistema, in termini di accesso aperto al mondo globalizzato e alle sue edeniche possibilità, dall’altro hanno rappresentato, per parte del movimento, una nuova trahison des clercs – l’illusione di una libera circolazione, trasmissione, condivisione dei saperi all’interno di una società che resta classista e assegna dunque fin dalla nascita strumenti dispari per disporne.

Ma la tecnica ha funzionato anche in un altro senso. Non solo come strumento ulteriore di rinforzo del classismo, ma come nuovo dispositivo creativo, positivo, in senso foucaultiano, di saperi, di condotte sociali, corpi, e quindi anche tipi di femminilità.

Un potere terribilmente potente, quello di creare un’estetica nuova, nel senso letterale del termine, fisico, corporeo, e non solo nell’accezione assunta dopo Baumgarten. Dunque non ha solo modificato il nostro gusto, i nostri giudizi riflettenti sul bello, ma, si potrebbe dire, finanche le nostre capacità di percepire, di ascoltare, gustare, vedere. I nostri sensi e il nostro corpo. Qualcosa che trascende le partizioni di classe per iscriversi nel bios, nel vivente, riplasmando la nuda vita (zoé). Che oggi chi vive dalla parte tecnologicamente avanzata del mondo sia più capace di vedere che di sentire, non è soltanto un noioso adagio morale. Riguarda i figli e le figlie delle badanti come le rampolle dei licei classici del centro. Da un lato contribuisce a rinforzare l’impressione che le classi non esistono, quel falso universalismo dei diritti su in alto, nel “cielo della politica”, dall’altro però, capovolgendo Marx, nemmeno scendendo sulla terra le cose si mostrano per quello che sono. Non ci sono solo classi ma una riplasmazione del vivente, del corpo, che nel XXI secolo, e qui, ancora una volta Foucault, a distanza, ci vedeva bene, è il punto d’appoggio privilegiato delle tecnologie di potere. Pensarlo non significa abbracciare una tesi pessimistica, o vedere in tali mutamenti epocali la definitiva chiusura di ogni spazio di liberazione possibile. Nè depotenziare la critica in termini di classe, ma, al contrario, complessificarla. Infine, significa tener conto del fatto che risiede nei corpi un fondo di resistenza e di differenza che del potere è il contraccolpo, il punto d’applicazione, il momento, nel senso fisico-matematico, di ogni svincolamento alla presa dei dispositivi. Foucault lo chiamava “plebe”, con un certo gusto della provocazione nei confronti della tradizione marxista, che aveva espulso il lumpenproletariat dalla fucina della Storia con la S maiuscola e aveva assunto a unico suo motore il proletariato. La plebe foucaultiana non ha realtà sociologica, piuttosto rappresenta l’opposizione inscritta nei corpi a quel complesso di pratiche e strategie disciplinari che il potere è secondo un’ottica microfisica che non lo riduca alla mera lotta di classe la quale, per sé sola, non può dare conto della realtà sociale. Essa è l’“elemento sfuggente” che risponde ad ogni avanzata della presa dei dispositivi svincolandosene, e in essa risiede la possibilità ultima della pensée du dehors, di un pensarsi al di fuori e di una fuoriuscita possibile. Poiché è soprattutto nelle istituzioni totali, nelle “eterotopie”, cui Foucault ha dedicato lunghe e approfondite riflessioni, i manicomi, ma anche le carceri, la scuola, le fabbriche- che il disciplinamento prende la forma di un dréssage minuzioso volto a creare “corpi docili”, è sempre in tali circostanze che la plebe in senso non-sociologico si manifesta con maggior forza. Essa, infine, rappresenta anche la possibilità di pensare e analizzare i nuovi fenomeni sociali, le nuove antropogenesi biopolitiche, che resterebbero mal comprese adottando la sola lotta di classe come “ratio” dell’esercizio del potere e come principio esaustivo dell’intelligibilità dell’assoggettamento. Un potere che invece è costituito da relazioni fluide e multiple che proprio nei corpi, borghesi, proletari e sottoproletari, trova quelle singolarità che insieme lo limitano e ne consentono lo sviluppo, giusta l’interpretazione di Deleuze, secondo il quale il funzionamento del potere è di tipo diagrammatico, cioè non è mai movimento di rapporti di forze senza essere anche emissione di singolarità, cui deve la propria mobilità. Il fatto che non si sia mai fuori del potere ma sempre dentro, giacché *les rapports de pouvoir passent à l’intérieur des corps*³, garantisce anche la presenza di un ineliminabile contraccolpo plebeo di resistenza. In questo senso si comprende la paradossale affermazione del Foucault deleuziano per cui, “l’ultima parola del potere è che la resistenza viene prima” e un campo sociale, prima di “strategizzare”, resiste⁴. La priorità delle singolarità/corpi/plebi che resistono agli assoggettamenti emerge più chiaramente quando il vecchio potere, tendenzialmente fiscale, di prelievo – di beni o di vite, come diritto sovrano a dare la morte- a partire dal

³ Intervista con L. Finas, in *La Quinzaine Littéraire*, n.247, gennaio 1977, anche in M.Foucault, *Dits et Ecrits*.

⁴ G.Deleuze, *Foucault*.

XVII e più efficacemente nel XIX secolo, ormai insufficiente e oneroso, affina e restringe la tessitura delle proprie maglie mutando verso (com'è prerogativa delle forze). Quando cioè si tramuta in un potere sostanzialmente produttivo, positivo, sulla vita, applicandovisi per moltiplicarla, massimizzarla, potenziarla, e poi discriminarla, controllarla, e ripartirla attraverso un minuzioso dréssage disciplinare del corpo (anatomo-politica) e la regolazione del corpo-specie quale supporto dei processi biologici (bio-politica)⁵. Non si tratta di rimuovere la logica della contraddizione e quella della lotta di classe dalla “scatola degli attrezzi” delle nostre analisi, ma di considerare invece che le relazioni di potere non si identificano con quelle di classe, piuttosto intrecciandosi con altri tipi di relazione, di produzione, di classe anche, familiari e così via.

Un esempio, a concludere una riflessione necessariamente lacunosa che vuole semplicemente rilanciare una serie di questioni critiche, di interrogativi sul tema centrale del corpo.

Come analizzare, in termini politici, sociali e culturali una delle costellazioni di sintomi storicamente tra le più connotate in termini di genere quale la cosiddetta anoressia nervosa? Come pensarla, all'interno di una riflessione sul corpo, e sul corpo femminile in particolare, che si voglia politica e che dunque rifiuti parimenti l'approccio clinico, ormai dominante ed evidente persino nel modo di nominarla, ma anche quello più propriamente analitico, incompleto? La psicopatologia attuale è attraversata da una divaricazione epistemologica, evidente anche nelle proposte di cura dell'anoressia. Da un lato, come rileva lucidamente il lacaniano Domenico Cosenza,⁶ l'approccio nosografico e descrittivo del DSM-IV che si esprime, sul piano terapeutico, negli approcci cognitivo-comportamentali. Si tratta della prospettiva egemone negli USA e nelle università europee ed italiane, che prescrive un approccio bio-medico alla sofferenza psichica, scorporandola dalla singolarità e dalla specificità del soggetto coinvolto, da trattare con “procedure standardizzate di tipo farmacologico ed ortopedico-rieducativo” per riportarlo alla normalità cognitivo-comportamentale. Ciò è evidente anche nell'onomastica clinica: *eating disorders*, disturbi alimentari (nel DSM) e non anoressia nervosa, bulimia ecc. Il successo e la diffusione di tale approccio è da ricercarsi nella sua adesività alle esigenze di valutazione quantitativa e di controllo sociale che caratterizzano i dispositivi di potere delle società contemporanee. Dall'altro persiste ancora l'approccio freudo-lacaniano, psicanalitico, con la sua teoria del soggetto e la relativa clinica del sintomo, che la critica femminista degli anni '70, il femminismo della differenza ma anche quello più recente, post-coloniale, hanno contribuito a decostruire rilevando le carenze del concetto stesso di Soggetto (come Soggetto fintamente universale in realtà maschile e occidentale e via dicendo).

Al di là di tali due approcci, psicopatologico e psicoanalitico, vi è invece la possibilità di una lettura storica e biopolitica di un fenomeno che ha assunto, negli ultimi anni, proporzioni globali. Se all'epoca delle cosiddette mosche bianche, quella del boom economico in Italia, e delle rapide trasformazioni economiche e sociali, l'anoressia, allora esclusivamente femminile, non era ancora divenuta oggetto specifico di studio, a partire dagli anni '70 il fenomeno comincia ad estendersi con proporzioni quasi epidemiche. E' la fase rappresentata da uno dei testi storici sull'anoressia, La gabbia d'oro di Hilde Bruch per la quale, come in effetti era, l'anoressia “colpisce le figlie delle famiglie benestanti, colte e affermate, non solo negli Stati Uniti ma in molti altri paesi sviluppati” mentre “raramente o forse mai colpisce i poveri e non è stata descritta nei paesi sottosviluppati”. Dunque malattia elettiva con specifica declinazione di genere ma anche di classe. Ma a partire dagli anni '80 e con crescente evidenza dagli anni '90 ad oggi, le coordinate del fenomeno mutano sostanzialmente. Alle condotte restrittive caratteristiche di epoche precedenti se ne intrecciano altre, associabili al consumo sregolato del cibo, al corpo-contenitore, nel divorare famelico dell'obesità o in quello purgativo ed evacuativo della bulimia. Tutto ciò contemporaneamente all'affermarsi efficace di dispositivi di potere e sapere tipici della società dei consumi e di quella dello spettacolo, che ne rappresenta l'ulteriore evoluzione. Un numero crescente di corpi che si torcono, si svuotano, si riempiono e si svuotano ancora, o lievitano all'inverosimile, il corrispettivo distopico della parabola del consumatore o della consumatrice felici, il cortocircuito della successione mediatica schizofrenica di corpi, fresati e lucidi e di cibi veloci e preconfezionati o slow, per palati (e tasche) più altolocati.

Non solo, nel contempo anoressia e bulimia perdono la loro marcata connotazione di classe, ripartendosi sia nell'intero corpo sociale dei paesi occidentali industrializzati, forniti in generale di quanto consente

⁵ M.Foucault, *La Volontà di Sapere*, Feltrinelli, Roma.

⁶ Domenico Cosenza, *Il muro dell'anoressia*, Astrolabio, Roma 2008.

di soddisfare i bisogni primari della sopravvivenza, sia globalizzandosi ed estendendosi anche ai cosiddetti paesi in via di sviluppo. L'ultima metamorfosi del fenomeno riguarda i mezzi della sua diffusione. Se in passato bulimia e anoressia erano oggetti quasi esclusivi di discorsi tecnico-medici o non uscivano dalle stanze degli psicoanalisti, dopo aver invaso i media tradizionali divenendo argomenti di massa per talk-show, un fenomeno molto attuale e piuttosto esteso è rappresentato dalla diffusione dei siti cosiddetti pro-ANA. Si tratta di un fenomeno interessante e molto più complesso di quanto, alla prima lettura, potrebbe apparire. Non è solo la costituzione di comunità virtuali sul modello delle altre in rete. Questi siti semi-clandestini vengono oscurati il più spesso delle volte perchè, con ragioni più che comprensibili ma che esprimono una visione troppo schematica e lineare della questione, sono ritenuti "contagiosi", insieme veicolo e causa di un'ulteriore diffusione di condotte anoressico-bulimiche. (Secondo la stessa logica, largamente condivisa, che responsabilizza a senso unico la moda o i mass-media).

Essi sono vissuti e utilizzati come strumento di diffusione e rivendicazione "politica" del sintomo e rappresentano un fenomeno che, condividendo l'interpretazione di Cosenza, si presta ad una lettura molto diversa da quella femminista che alcune autrici hanno dato in passato. I siti pro-ana dunque non sono soltanto il sintomo dell'irriducibilità estrema del femminile in un mondo fallocentrico e retto da valori maschili dominanti. Rappresentano un modo di fare legame sociale attorno ad una posizione identitaria forte ed esclusiva, la "patologia", in cui una condotta distruttiva è utilizzata come fattore politico di aggregazione. "In questa prospettiva, il comunitarismo identitario dei siti pro-ANA si rivela come un agente (...) non finalizzato ad una lotta mutua e solidale contro il sintomo, quale è per esempio il modello degli Alcolisti Anonimi, ma al contrario a un rafforzamento collettivo ed esclusivo della passione per il sintomo come via alternativa al legame sociale"⁷.

Questo fenomeno, originatosi dalla sovrapposizione di tecnologie nuove a un sintomo "antico" in un mutato contesto socio-economico, ben rappresenta la complessità delle declinazioni del femminile, e del femminile "patologico", che ne sono una parte. Resta, foucaultianamente, un dato da cui partire: posto che si tratta di forme di resistenza distruttive e che finiscono per negarsi come tali nel destino tragico delle singole (e dei singoli), non c'è bisogno di dirlo, è pur vero che si tratta di modalità sociali, di comunità identitarie che trascendono del tutto una tradizionale lettura in termini di classe, inscrivendosi a pieno titolo in quelle trasformazioni del vivente che sono proprie dei contesti biopolitici moderni. Non solo, si tratta di modalità esclusive e "segrete" che hanno anche un'altra funzione, nel caso specifico delle comunità virtuali pro-ana: quella di escludere del tutto e di difendersi dal discorso normalizzatore della psicopatologia come ortopedia dei comportamenti devianti e da quello patriarcale o matriarcale dell'analista classico. Effetto collaterale delle strategie del consumo e dello spettacolo, la rivendicazione di un sintomo da cui ci si vuole inguaribili, espresso in forma comunitaria ed identitaria (con un'identità "malata" che si sovrappone a quella di genere ma non più di classe), manifesta le caratteristiche plebee delle singolarità foucaultiane al contempo effetto delle strategie di potere (il rovescio del soggetto come oggetto di soggettivazione, e dunque di assoggettamento) ma anche contraccolpo che resiste all'inclusione totale da parte dei dispositivi di potere/sapere. Come a dire, riprendendo Foucault, che vi è sempre contraccolpo, rispetto al potere, resistenza stenica rispetto alle sue strategie e ai suoi dispositivi, che questa resistenza è iscritta nei corpi e non risponde (solo) alla logica della lotta di classe, non si dà ad una lettura fatta esclusivamente in termini di classe. Come nei corpi insieme omologati e altri degli scatti di Diane Arbus, tesi dalla tensione tragica tra lo sforzo a normalizzarsi – era l'America neo-consumatrice degli anni '50 e '60 - il proprio limite interno alla normalizzazione, all'omologazione. Per quanto possano tendere all'inclusione c'è qualcosa, in essi, che resiste, stride, una nota per sempre dissonante.

⁷ D.Cosenza, *Il muro dell'anoressia*, op.cit.

“E’ maschio o femmina? Lo deciderà lo Stato!”

Care compagne di MeDeA, sono contenta che il mio contributo sul corpo abbia suscitato dibattito e le considerazioni di V.S. sono così ricche di spunti che mi è stato difficile scegliere da dove cominciare per rispondere! Vi mando le mie riflessioni.

Un abbraccio Elisabetta Teghil

“E’ maschio o femmina? Lo deciderà lo Stato!”

(dal film *Louise Michel*- Francia 2009)

Che la lettura di classe ,da sola, non sia sufficiente a leggere la società e, in particolare la specificità delle questioni di genere, la cui caratteristica precipua è la trasversalità, non solo è condivisibile, ma è patrimonio del movimento femminista. Ma è importante partire da questo dato perché, intorno al tema, c’è molto silenzio e saltandolo a piè pari, non solo ci neghiamo una chiave di lettura, ma, anche e soprattutto è imprescindibile nell’odierna agenda politica delle nostre lotte.

L’uso dell’emancipazione come fine e non come mezzo, nella visione femminista socialdemocratica, ha annullato l’orizzonte della libertà, la strumentalizzazione delle diversità è stata uno dei veicoli attraverso i quali sono state promosse le guerre umanitarie, la tutela delle differenze sessuali, con una lettura asimmetrica, viene “scoperta” solo in paesi non allineati all’occidente, per cui si è arrivati al paradosso tragico, che se circola in rete il blog di una lesbica di un certo paese che denuncia persecuzione, siamo sicure che quel paese è nell’elenco dei paesi da invadere.

La generalizzazione del principio della cooptazione di persone provenienti da ceti, etnie, ambienti oppressi che, in cambio della loro personale promozione sociale, contribuiscono all’oppressione dei gruppi di provenienza e degli oppressi/e tutti/e, ha la sua manifestazione più eclatante nella nomina di un presidente nero negli Stati Uniti (infatti già decisa a tavolino nel 2002) mentre i neri/e d’America che sono il 12% degli americani tutti, in carcere rappresentano il 50% dei detenuti/e.

In questo quadro il pinkwashing è l’emblema delle democrazie sessuali occidentali.

Ma l’assunto delle democrazie sessuali e le guerre “umanitarie”, partendo dal presupposto di una nostra presunta civiltà, veicolano il razzismo in maniera prepotente, per cui ci sono i corpi che vengono percepiti come “non bianchi”, comprendendo in questo non solo i corpi “non bianchi” in senso stretto ma ,in una lettura allargata, i corpi che manifestamente sono percepiti come inferiori e schiavizzabili dai vincitori e, per un naturale trascinarsi , anche i corpi che nelle nostre democrazie occidentali vengono, comunque , percepiti come più deboli e/o diversi. Da qui il passaggio dalla detenzione per condizione dei corpi migranti alla detenzione per condizione dei corpi “altri” in senso lato e la diffusione della violenza come regolatrice dei rapporti tra oppressi.

Il razzismo, sotto mentite e negate spoglie, attraversa e intride le nostre società occidentali in profondità. Da qui la necessità di rigettare, con forza, ogni forma di definizione e catalogazione dei corpi, delle menti e dei comportamenti attraverso gli esperti , perché chiedere l’annullamento di questa o quella patologia comportamentale, che, magari, ci è più vicina, non fa altro che accettare e rafforzare il principio della catalogazione degli esseri umani.

La definizione dell’essere umano e del suo stesso corpo passa, prima ancora, attraverso l’impostazione delle menti, volta a tradurre tutto in merce, anche i sentimenti, i costumi , la cultura. E ‘un processo omogeneizzante che attraversa le classi, che vuol far sparire la conflittualità sociale e la lotta di classe.

Lacan, parlando della società capitalista: “...agli antichi schiavi si sostituiscono uomini ridotti allo stato di “prodotti” consumabili né più né meno degli altri.” Tutto questo è volto a uniformare e indifferenziare le classi, scombinare i riferimenti classici e la scala di valori che , una volta, delle classi erano caratteristica e riconoscimento.

Per esempio, il sottoproletariato , emarginato e ridotto a mera sopravvivenza, era stato escluso da Marx dal progetto rivoluzionario che si incardinava sulla sola classe operaia. E, in quella scia, Lenin aveva visto soltanto l’alleanza della classe operaia con i contadini. Per inciso, è stato merito di Lotta Continua che, per prima, in questo paese, ne ha riconosciuto le potenzialità rivoluzionarie e, comunque, ha



valorizzato gli aspetti antivaloriali e antisistemici della loro cultura e del loro stile di vita. I sottoproletari che abbiamo conosciuto negli anni '50 e '60, nelle manifestazioni esterne del corpo, denunciavano la loro collocazione sociale, i capelli lunghi e bisunti, i volti scavati, e, magari, qualche dente mancante, le donne sempre incinte e scarmigliate.

Negli anni '70 e '80, questa connotazione, nelle sue manifestazioni più esteriori, è venuta meno come per altre immagini analoghe: le mani grandi e rozze del contadino che ci racconta Prospero Gallinari o l'abito-divisa dell'operaio o il vestito della prima comunione di Barbara Balzerani. L'aspetto fisico e l'abito-divisa erano i segni distintivi di appartenenza alla classe o alla frazione di classe, ereditati dalla seconda metà dell'ottocento.

Negli anni '70 e '80 questa forbice era stata, per tanti versi, ridotta, e non per un generico mutamento dei costumi, ma per via della lotta di classe.

L'impegno politico colmava il ritardo nell'istruzione scolastica, la frequentazione dei collettivi permetteva un reciproco arricchimento a tutto campo, compresi gli aspetti esteriori e l'abbigliamento. Le lotte permettevano l'accesso alla sanità, scomparivano le manifestazioni più esteriori della condizione sociale.

Il titolo di studio non era più un miraggio: un boom di laureate/i in prima generazione. E questo valeva all'andata e al ritorno. Infatti la cocaina, la sostanza stupefacente per artisti e ricchi, approdava in tutte le classi.

Ma, oggi, nella stagione neoliberista, tutto questo è venuto meno. I tratti distintivi dell'appartenenza ad una classe sono e stanno ritornando prepotentemente come negli anni '50.

La collocazione sociale segna profondamente, come negli anni '50, il corpo. Ma la novità, rispetto a quel periodo, è la pauperizzazione dei ceti medi, dei professionisti e dei lavoratori cognitivi che si manifesta anche nell'omogeneizzazione dei corpi e dei tratti e delle manifestazioni culturali con i proletari e sottoproletari.

Questo mentre è nata l'iper-borghesia che si riconosce, infatti, dall'abito-divisa e dai valori culturali da cui ha rimosso la cultura classica e ha promosso, al suo posto, la capacità di generare profitto e la reintroduzione del principio virtù pubbliche e vizi privati. Il progetto neoliberista, nel suo delirio darwinista, pretende di annullare la "plebe" che è nei corpi, attraverso l'abrogazione di tutti i simboli e i valori personali, azzerando la ricchezza delle diversità, imponendo la legge del più forte.

Il disciplinamento dei corpi che avviene nelle istituzioni totali, dove non si ha più storia personale e dimensione collettiva, oggi permea tutta la società, trasformata in un Panopticon.

Gli essere umani devono sbarazzarsi, secondo questo progetto, di tutto quello che è più personale che, un tempo, garantiva le loro relazioni, perché non c'è niente all'infuori dei valori mercantili. Per questo, la "riduzione delle menti" si accompagna, di pari passo, all'alterazione dei corpi. La visibilità esteriore, che si sta riaffermando con forza, è accompagnata, con altrettanta forza, dall'impegno e dal progetto di abolire l'umanità che c'è nella persona.

Fino a ieri, gli individui parlavano attraverso gli esperti, oggi, parla per loro il mercato. Per questo, va coltivata ogni forma di resistenza e reso esplicito quello che è manifesto: il silenzio da cui è circondata questa operazione.

Al mercato non interessa più l'essere umano in quanto tale e l'attacco è diretto alle sue forme di resistenza. Ma, queste, non sono innate. L'innatismo è una categoria idealistica sulla quale non si costruisce niente, il che sarebbe il male minore, se non venisse presa come data in sé. Le resistenze si costruiscono nel percorso della nostra vita, attraverso le letture, le esperienze, le lotte....

Queste sono le gambe su cui camminano e si formano. E' sempre da una lettura materialista della nostra storia che dobbiamo cominciare. Il materialismo, spesso accettato a livello teorico, ha il suo più grande nemico nella difficoltà di tradurlo in pratica nella quotidianità.

Da questo dobbiamo sempre ricominciare. Ridefinire o, più precisamente, riaffermare, perché, da questo punto di vista non inventiamo niente, ma apparteniamo ad una grande tradizione, le basi materialistiche dell'umanità, ci permette di riformare lo spirito e di salvaguardare la "plebe" e le "resistenze" che ci sono in ciascuno di noi.

Le resistenze non nascono dallo spirito, lo spirito non ha vita autonoma e valori propri. E' il divenire dell'umanità che plasma lo spirito e le resistenze. Da qui, la necessità di non buttare il bambino con l'acqua sporca, di non rinunciare alla lettura di classe e, allo stesso tempo, di non assumere la lettura di classe come unico strumento di conoscenza e di risposta, ma di utilizzarla come uno dei due termini del rapporto dialettico che deve avere con l'etnia, il genere.....

E' la dialettica il grimaldello attraverso cui recuperare lo spirito originario del femminismo. Ma gli stessi tratti distintivi che, pure, sono presenti in tutti i corpi non sono innati. Non c'è niente nella coscienza degli esseri umani che nasca con loro. E' sempre il loro essere sociale, il divenire della materia, che determina la loro coscienza e tutte quelle forme che vengono, impropriamente, chiamate innate. Non solo la nostra coscienza della natura, ma anche la nostra conoscenza della natura è determinata dal nostro essere sociale. Da una determinata articolazione della società nasce il rapporto con la natura tutta, comprese tutte le qualità inerenti al corpo, tutte figlie di una determinata forma della società.

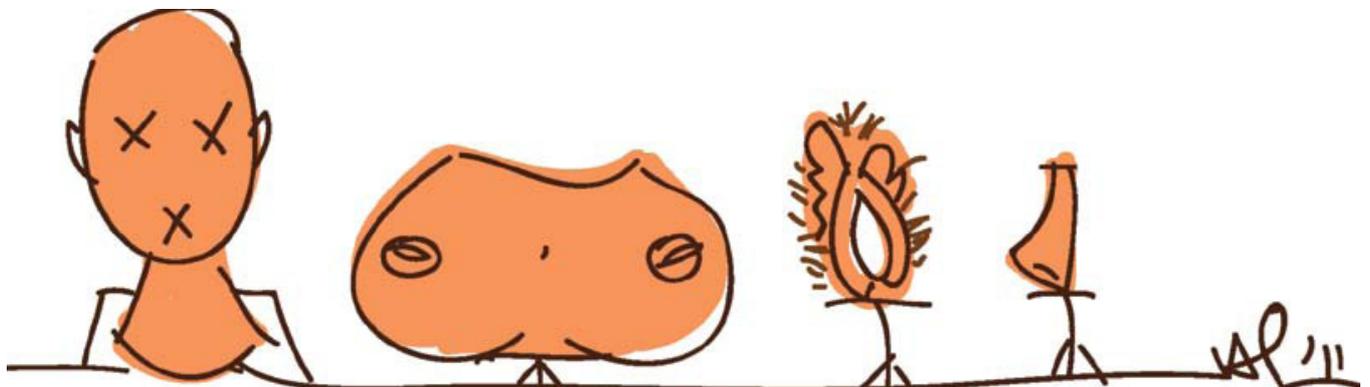
Non si tratta tanto di recuperare Marx, quanto il materialismo, e fare i conti con lo spiritualismo che, cacciato dal portone, spesso rientra dalla finestra. Questo significa riconoscere in sé l'interazione dialettica di soggettività e oggettività. Serve a riaffermare il modo e il fondamento dell'oggettività/materia.

Pertanto, se ci sono situazioni e tratti oggettivi, questi non sono predeterminati e statici e, ne segue, che non è dato, che lo sviluppo storico non ne possa produrre nuovi e, a loro volta, non possano produrre oggettive forme di movimento ovvero dei momenti dialettici. Comprendere il carattere dialettico dei tratti e della conoscenza significa comprenderla, al tempo stesso, come processo storico. Se i tratti distintivi esteriori del corpo sono facilmente definibili attraverso le categorie marxiste, quelli "plebei" di resistenza, che sono trasversali e presenti in tutti i corpi e travalicano la collocazione sociale, non sono innati, ma sono anche questi figli del processo sociale.

Il neoliberismo vuole ridurre a merce tutte le forme in cui si organizzano i corpi e la società, comprese le preferenze e le inclinazioni sessuali, ma, tutto quello che è forma di resistenza, per il suo dispiegarsi, lo vuole distruggere. Perciò, anche quelle forme di resistenza trasversali, che, pure, sono presenti nei corpi, ha necessità di farle venire meno.

L'ideologia neoliberista, forma compiuta ed attuale del divenire del capitale, non vuole la liberazione degli esseri umani, ma pretende, addirittura, la fine di ogni forma simbolica a vantaggio esclusivo del valore mercantile. La violenza del neoliberismo si manifesta nella sua pretesa di vietare ogni forma di conflitto, di differenza e di declinare tutto nel suo interesse e di sacrificare tutto alla sua conservazione ed autoespansione.

Le singolarità e i corpi non ubbidiscono a giudizi di valore a prescindere, possono rendersi complici della missione di sottomettere con ogni mezzo le molteplici culture, diversità e inclinazioni o rifiutarsi di piegarsi al pensiero unico e dominante senza neanche essere, a loro volta, un contropensiero unico, inventando il proprio gioco, le proprie regole del gioco, conservando un'irriducibile alterità e, in questo, realizzandosi.



Dall'assemblea nazionale di Roma "La vita siamo noi" del 21/01/2012

Promossa dall'Assemblea permanente delle donne contro la proposta di legge Tarzia

CONTRIBUTO DEL COLLETTIVO MEDEA - TORINO

Dal 15 ottobre del 2010, data di presentazione al Consiglio Regionale del Piemonte del "Protocollo per il miglioramento del percorso assistenziale per la donna che richiede l'interruzione volontaria di gravidanza", atto amministrativo meglio noto come Delibera Ferrero, dal nome della sua promotrice, Caterina Ferrero, ex assessore alla Sanità della Giunta di Roberto Cota, attualmente sotto processo per reati connessi ad irregolarità negli appalti legati alla fornitura di prodotti sanitari, ebbene, da quella data l'attività del collettivo Medea, mai attenuata la riflessione e l'attenzione rispetto al tema della salute delle donne e del necessario collegamento tra il nostro corpo e i servizi sociali e sanitari (che il disegno fosse ampio era del resto stato esplicitato dallo stesso Cota in campagna elettorale con la presentazione del suo programma denominato Patto per Vita e per la Famiglia, in cui si affrontava sì la questione dell'aborto, ma anche scuola, lavoro omosessualità, salute) si è fatta indubbiamente più densa: la necessità di informare capillarmente sul territorio di quanto stava avvenendo a livello legislativo, la voglia di creare le condizioni affinché fossero tante le donne a opporsi al gravissimo attacco al principio di autodeterminazione di sé che la Delibera conteneva, l'esigenza di riportare al centro delle riflessioni e delle pratiche politiche femministe, e non solo, il corpo evitando di farsi mettere in scacco dalle vicende del signor B., il bisogno di ritessere relazioni tra donne che si erano forse un po' sfilacciate e atomizzate... tutto questo ci ha portate letteralmente in giro per il Piemonte: provincia per provincia abbiamo organizzato assemblee, abbiamo parlato con le donne, le più varie per età e percorsi politici, abbiamo discusso e organizzato azioni di controinformazione sulla Delibera Ferrero, ci siamo confrontate e abbiamo condiviso dubbi, criticità e anche perplessità rispetto all'urgenza di difendere una legge, la 194, e dei luoghi, i consultori, temi sui quali sentiamo di non avere affatto verità nette.

In occasione di uno di questi incontri abbiamo ricevuto un regalo, da parte di una compagna che si è presentata raccontandoci di aver partecipato al movimento delle donne degli anni 70 contro l'aborto clandestino e per i consultori autogestiti: un libro, dal titolo "Il consultorio, la donna protagonista" realizzato nel 1976, ad appena un anno dall'approvazione della legge nazionale 405 di istituzione dei consultori pubblici.

Ed ecco che domande, scambio reciproco di idee e dubbi, discussioni si sono fatte quasi frenetiche: noi, che frequentiamo i consultori e che, a volte, ci lavoriamo, possiamo davvero affermare che in essi la donna è protagonista? Sono i luoghi della presa di coscienza di sé e del proprio corpo, come era negli obiettivi del movimento delle donne? Sono i punti di riferimento e di aggregazione delle donne? In essi le donne hanno modo e tempi e strumenti per affermare consapevolmente la propria sessualità, il proprio desiderio di maternità, o no? Rappresentano per le donne spazi di informazione, formazione e assistenza?

Insomma, in una frase provocatoriamente netta: che cosa sono questi consultori che dobbiamo difendere?

Non abbiamo voluto dare noi delle risposte a questi interrogativi, abbiamo deciso di far parlare le donne degli anni 2000 e siamo andate a cercarle, e a intervistarle, davanti alle fabbriche, davanti alle università, nei mercati di quartiere e davanti ai call-center: non avevamo come obiettivo esclusivo la Delibera Ferrero, di cui comunque abbiamo potuto notare quanto poco si sapesse, ma piuttosto scoprire quale fosse la percezione di sé, del proprio corpo e del consultorio che le donne avevano. Vogliamo riportare le conclusioni che abbiamo tratto dalle interviste perché riteniamo costituiscano una traccia utilissima non solo per il lavoro, e il grande impegno, che ci attendono, ma anche per avviare una riflessione doverosa sulle nostre responsabilità e sui nostri errori, se ci sono, o assenze/mancanze, se preferiamo definirle così, come donne, femministe, compagne, dai e nei consultori. Innanzi tutto lo scarso interesse per la questione in sé, vale a dire scarsa conoscenza dell'esistenza dei consultori e delle loro attività, disinteresse che diventa drammatico quando a parlare sono le ragazze o le donne più giovani: il dato dello scarto generazionale è fondamentale, perché quando le donne intervistate dichiaravano di aver qualche esperienza dei consultori, sia pur minima, ed erano convinte

della loro importanza sul territorio immediatamente denunciavano la loro appartenenza, per età o convinzione personale, alla generazione delle lotte, in fabbrica o nel movimento studentesco o femminista, mentre per le più giovani, lo sottolineiamo, questo filo rosso si è irrimediabilmente spezzato.

Secondo dato, l'individuazione esclusiva del consultorio come luogo cui ci si rivolge quando si ha un problema, che non si vuol far sapere, o come luogo cui accedono per lo più donne povere, straniere o disperate: pensare il consultorio come "il posto dove si va ad abortire" è una convinzione ricorrente delle intervistate e fa rabbrivire perché è lo stesso linguaggio e la stessa correlazione messi in campo dal Movimento per la Vita.

Terzo elemento, il corpo, la propria salute, nella sua interezza e non come insieme distinto e parcellizzato di pezzi ha perso totalmente la sua centralità, non solo politica e sociale, o economica!, ma anche personale e privata, nei discorsi delle donne che abbiamo intercettato: non solo non si conoscono, soprattutto le giovani del proprio corpo non sanno quasi nulla, ma hanno ormai assunto la visione dominante che equipara lo star bene e il prendersi cura di sé con la bellezza...se la cura è diventata merce, la salute è diventata essere in forma.

Questo ha delle conseguenze plateali che si riflettono sul modo di costruire il rapporto con la medicina e i medici, per cui non solo si accettano supinamente diagnosi e decisioni, ma si pretende semplicemente il servizio senza mettere nulla in discussione, in primis il rapporto medico/ donna, che avrebbe dovuto essere il cardine del consultorio come inteso da quei gruppi di donne che dettero vita ai consultori autogestiti: la donna vuole la pastiglia, la visita, il pap-test, la pillola... tutto per frammenti, in fretta e che faccia subito effetto!

E, infine, l'elemento forse più sconcertante, quello che meglio definisce anche la portata delle nostre responsabilità, vale a dire la compiuta eguaglianza tra consultorio pubblico gratuito quindi di scarso valore professionale e ginecologo privato a pagamento quindi migliore.

Su questo terreno la nostra riflessione, a partire dalle interviste raccolte, continua e non può che essere così perché si tratta di un nodo centrale per capire non solo la Delibera Ferrero in Piemonte, ma anche tutto il previsto assetto del sistema sociosanitario in Italia, proprio a partire dal corpo e dalla salute delle donne, che come sappiamo sono il campo di esperimenti specifici che vanno poi a estendersi in generale: la cura è un affare di grande interesse economico sia per il pubblico, che fa cassa, sia per il privato, che vi entra massicciamente con lo schema di sempre, privatizzare i profitti e lasciar pubbliche le perdite. Per chi non può pagare, si rimanda al volontariato, meglio se cattolico.

Vogliamo capire come è stato possibile che, nella percezione delle donne comuni, il consultorio abbia fallito proprio nel suo obiettivo principale, nella costruzione di quel rapporto intimo e particolare tra donna corpo e ginecologa/o: le intervistate, quasi in toto, sottolineavano come il ricorso al ginecologo privato fosse l'unico modo per rispondere ad una loro aspettativa essenziale, appunto un rapporto costante, costruito e soprattutto regolare nel tempo.

E su questo, ci spostiamo dentro i consultori e torniamo, schematicamente, ad alcuni passaggi chiave delle nostre discussioni.

Abbiamo la fortuna, e la responsabilità, di condividere con chi nei consultori ci lavora da anni con abnegazione e passione, ginecologhe ostetriche e operatrici, una serie di riflessioni sul campo e dall'interno e dato che siamo convinte si tratti di temi, e di criticità, abbastanza comuni e trasversali alla situazione dei consultori nelle diverse regioni intervenute oggi, li esaminiamo per brevi cenni ma consapevoli del valore politico di quanto esaminato: non è affatto un caso che i consultori siano diventati i luoghi della maternità e dell'infanzia, a partire dal nome!, e non più i luoghi della donna e per la donna. Edifici spesso bisognosi di manutenzione, locali poco accoglienti, piccoli, scarsamente identificabili anche dall'esterno. Personale ridotto, turn- over esasperato, contrazione delle attività e dei tempi di ascolto, fino alla drammatica riduzione dei campi di intervento: il consultorio è diventato un ambulatorio in cui sono i servizi connessi alla gravidanza ad essere erogati in prevalenza. Ridurli esclusivamente a luoghi in cui autorizzare, sotto strettissimo controllo, anzi schedatura, le interruzioni volontarie di gravidanza, come vorrebbero le proposte di legge in Piemonte, Lazio e altre regioni, è solo la conseguenza più ovvia di un quadro come quello descritto: si è perso il senso della complessità del corpo femminile, la cui vita è fatta di momenti diversi ma strettamente collegati e di sicuro non può essere ridotta a fare o non fare figli.

Noi sentiamo l'esigenza di provare almeno a ridefinire un desiderio, almeno provare a ripensare i consultori, difendendoli perché sappiamo bene che ogni tentativo di modifica e riforma in ambito

sociale, sanitario ed economico per le donne ha ricadute pesantissime: proviamo a ricomporre bisogni e pratiche, sessualità contraccezione saperi cura, ricuciamo il rapporto tra corpo e lavoro, tra corpo e ritmi di vita, tra corpo e testa... ci siamo rese conto, dalle interviste, che c'è grande difficoltà a sentire con passione una mobilitazione di principio sull'autodeterminazione, sull'aborto, sui servizi perché l'intreccio tra bisogni, realtà e capacità di sognare è saltato.

E mentre noi componevamo, con grande fatica e pure con un certo sconforto, questo quadro impietoso, la destra fascista (non eletta!) del Consiglio Regionale del Piemonte presentava, in data 14 settembre 2011, una proposta di legge, la numero 160, sui consultori che già dal titolo, e dalla relazione di accompagnamento, si incaricava di sgombrare il campo da ogni possibili dubbi: Norme e criteri per la programmazione, gestione e controllo dei servizi consultoriali.

Occorre fare due precisazioni subito: la prima, dei consultori nel testo non vi è traccia se non quando si tratta di definirne le funzioni tecniche, la seconda, l'impianto generale è il medesimo della Delibera Ferrero, quindi sussidiarietà tra pubblico e privato, ingresso massiccio dei volontari del Movimento per la Vita, schedatura delle donne che intendono interrompere la gravidanza, de qualificazione del personale consultoriale.

Ma c'è di più. C'è di più perché noi per prime abbiamo deciso di non farci trascinare in una sorta di guerra privata tra femministe e Movimento per la Vita, o tra donne e politici fascio- leghisti, di non farci schiacciare sulla difesa e basta della legge 194 e di non accettare MAI di essere costrette, a partire dal linguaggio, ad una equiparazione tra donne e morte, o tra donna e incubatrice, se va bene...

Questo è un attacco che inizia col prendere di mira le donne limitandone la capacità di autodeterminare le proprie scelte in un ambito fondamentale come quello della riproduzione, poi ne ridisegna il ruolo nella produzione, per cui che faccia o non faccia figli il suo destino è comunque la precarietà per quanto riguarda il lavoro extradomestico e la somministrazione di welfare gratuito in famiglia e in casa, e infine arriva al bersaglio ultimo: azzerare, attraverso modifiche e interventi legislativi, prima tutto il corpus di leggi che, bene o male, sono il frutto di lotte e mobilitazioni che dalle fabbriche hanno interessato famiglia, casa, sanità, istruzione e comportamenti di vita di uomini e donne, e così ridefinire la società riportandola, secondo la nostra riflessione, praticamente agli anni '50.

La donna a casa o a far pochi lavori ben definiti, gli uomini in fabbrica, nessuna tutela, università solo per ricchi, sanità a pagamento, la casa un bene da conquistarsi e difendere a caro prezzo, il tempo libero un lusso per pochi... e il paradosso è che questa stessa società, però, respira e vive tempi i cui codici sono altri, primo tra tutti la "crescita", ossia produrre e consumare in maniera illimitata.

Se leggiamo la proposta di legge regionale n. 160, o il famoso/famigerato Libro Bianco dell'ex ministro Sacconi, o le norme della manovra "Salva Italia" e relativi collegati, ci rendiamo conto senza ombra di dubbio del collegamento – non più accantonabile in primis da chi dai movimenti ai partiti ai sindacati affronta il discorso esclusivamente nell'ottica della Produzione della Crisi della Finanza (volutamente in maiuscolo) e dimentica i ruoli la riproduzione il corpo (volutamente in minuscolo) – tra controllo del corpo delle donne, funzione sociale ed economica della maternità e gestione della società attraverso il riferimento alla famiglia.

Che, in ultima istanza, gli strumenti praticati per raggiungere questi obiettivi stiano nelle mani di personaggi come Carlo Casini, che continua da decenni a chiamare le donne assassine, come i volontari del Movimento per la Vita, che vaneggiano di diritti del concepito, o come i fascisti di casa nostra che vorrebbero sottoporre le donne che si rivolgono ai consultori a periodici momenti di verifica... ebbene, questo deve spronarci ancor più nella direzione di una lotta sì di difesa ma non circoscritta: soprattutto, cominciamo noi e a partire da noi, a mettere noi stesse al centro di qualsiasi pensiero e di ogni pratica, insieme.

REPORT DEL GRUPPO DI LAVORO SUL CORPO

Il punto centrale che ha caratterizzato la maggior parte degli interventi proposti nel tavolo sul corpo è la questione dell'autodeterminazione femminile. La posta in gioco che è stata sollevata nel dibattito su sessualità, obiezione di coscienza, maternità e pillole, è stata proprio la libertà di scelta femminile, pratica e affermativa. L'autodeterminazione per noi non è solo un diritto, ma un modo di stare al mondo. La discussione è stata molto piena e ricca. Proponiamo una sintesi che prova a declinare la questione

dell'autodeterminazione in tre punti, per indicare di volta in volta le proposte pratiche e politiche, che partano da mobilitazioni dal basso, agite direttamente dalle donne.

1. Sessualità. Siamo partite da un'interrogazione che ha provato definire come si è modificata la percezione del proprio corpo e del sé. Ci siamo domandate quale è il livello di informazione rispetto alla sessualità, ai consultori e ai servizi.

Partendo dalle inchieste concrete e dalle esperienze in presa diretta ciò che si osserva è che rispetto alla sessualità e al corpo la confusione e la disinformazione sono i tratti che caratterizzano tutta una fascia generazionale che comprende non solo le adolescenti, ma anche donne più adulte. In Italia c'è una contraddizione tra la "liberalizzazione" sessuale e la paura della sessualità della donna. La sessuomania nasconde in realtà una profonda fobia del sesso e della sessualità, che produce forte disorientamento e solitudine nelle donne.

Il potere ci propone la figura di una donna, madre, lavoratrice perfetta, identificando così il problema della salute con quello del benessere e del fitness, modello a cui tutte le donne si devono adeguare. Serve un nuovo immaginario delle donne e della vita che siamo! Dobbiamo opporre alla rappresentazione, il nostro corpo e la nostra sessualità!

Occorre continuare e implementare il lavoro di informazione e di controinformazione, facendo delle inchieste e delle assemblee dentro i consultori, ma anche dentro le scuole e tutti i luoghi di socialità. Infine bisogna guardare alle nuove forme di vita e di sessualità: In Italia ogni anno si vendono 380.000 confezioni di Norlevo, la pillola del giorno dopo. Vogliamo lanciare una campagna e una raccolta di firme che richieda la pillola del giorno dopo come farmaco da banco, così come già avviene nel resto dell'Europa.

2. Consultori, Salute, Obiezione di Coscienza. L'autodeterminazione è fortemente legata con la lotta contro le attuali proposte di legge sui consultori, perché la forma di servizio che ci vogliono proporre – spesso ridotta ad una funzione poliambulatoriale – non corrisponde ai nostri bisogni e ai nostri desideri. Al centro del discorso politico viene posta la famiglia e la difesa del feto. Ma i modelli che ci vengono assegnati, sia quelli femminili, che quelli relazionali, non ci corrispondono più. Occorre fare delle vere e proprie campagne sulla riappropriazione del corpo e della soggettività.

Il consultorio, che negli ultimi anni, viene utilizzato solo come servizio di emergenza deve recuperare la sua funzione di prevenzione.

Più in generale: non dobbiamo fare la guardia a dei bidoni vuoti. I consultori devono essere reinventati! Dobbiamo continuare a difendere la legge 194, riattualizzandola e problematizzando il ruolo sempre più diffuso obiettori di coscienza. Cominciamo con il dire che l'obiezione è sospensione volontaria del lavoro, che viene utilizzata sistematicamente nelle università e negli ospedali per garantire la carriera dei medici. Vogliamo lanciare una campagna contro l'obiezione di coscienza, fatta di azioni, informazione e manifestazioni, che attraversi i consultori e gli ospedali.

3. Medicalizzazione e Maternità. Mentre la famiglia è al centro di tutti i discorsi politici che riguardano la salute, la maternità, molto spesso non viene garantita e salvaguardata come desiderio e libera scelta femminile.

Il femminismo storico ci ha spiegato perché slegare sessualità e maternità, affermando autonomia e consapevolezza. Questa indicazione importante deve essere ripresa e anche attualizzata. La sconfitta rispetto alla legge 40 sulla fecondazione assistita ha segnato una battuta d'arresto per tutto il movimento delle donne. La fecondazione assistita è maternità senza sessualità. Questo fatto indica una trasformazione avvenuta nel contemporaneo. Quando si parla di maternità, di parto e di aborto, dovremmo pensare come si torna ai modi di sentire concreti, fuori dagli schemi di medicalizzazione che ci vengono imposti e senza alcuna delega.



Una donna non COnTa niente!

Guardare alla Lombardia dal Piemonte non è cosa nuova. Si va a Milano a lavorare, o si vorrebbe, considerata la situazione, indegna, dei treni per i pendolari, e si va a Milano a far shopping, qualche ora tutto compreso con l'alta velocità...dall'elezione in Piemonte di Roberto Cota, presidente della Giunta Regionale, si va a Milano a prendere ispirazione, per non dire a copiare, come dal vicino di banco più bravo: sanità, istruzione, amministrazione del territorio: non è mai stato un mistero, sin dalla campagna elettorale, con quanta convinzione questa coalizione considerasse il modello Formigoni esempio cui tendere, traccia entro la quale muoversi.



Superando per integralismo persino il Movimento per la Vita – che si è “limitato” a premere per la presentazione di una legge regionale che finalmente legittimasse l'ingresso dei suoi volontari entro i consultori in ottica antiabortista, il che, ricordiamolo sempre, vuol semplicemente dire contro le donne e la loro capacità di scelta sul proprio corpo e ha ottenuto di fatto un atto amministrativo il cui iter, nonostante la sentenza del Tar, è ancora tutto da definire – la Giunta Cota ha dichiarato una vera e propria guerra al principio di autodeterminazione, colpendo da un lato i consultori, le cui finalità, sostanza e attività vengono completamente stravolte e dall'altro le donne, alle quali si gettano in faccia pochi euro purché non abortiscano.

Alcune riflessioni, alcune obiezioni, sono ovvie e più volte avanzate, dall'inutilità di un sostegno economico limitato nel tempo, alla mancanza di politiche reali a sostegno delle donne, tutte, madri o meno, dalla evidente incompetenza di chi parla di consultori e dimentica che dovrebbero essere i luoghi della salute delle donne, non dell'imposizione e del controllo, alla pericolosità di un meccanismo fatto di commissioni, ammissioni, schedature, volontari, obiettori che di fatto impedisce alle donne di interrompere una gravidanza nei tempi previsti dalla legge e con tutte le garanzie di professionalità, gratuità e accoglienza dovute.

Trovate tutto ciò nei giornali di ieri.

Ci troviamo, da più di trent'anni a difendere una legge, la 194, che ha in sé sin dalla sua scrittura e approvazione le spaccature e le contraddizioni grazie alle quali si è arrivati in alcune regioni al 90% di obiettori di coscienza e a breve avremo i fanatici, nonché incompetenti, del Movimento per la Vita nei consultori: base e legittimazione di progetti come il Fondo Vita del Piemonte, copia del progetto Nasko della Lombardia e simili, promossi anche da amministrazioni di centro sinistra, sono proprio quella tutela della maternità e quella rimozione delle cause che inducono la donna all'aborto richiamate dalla stessa 194.

Ci troviamo a difendere strenuamente consultori che diminuiscono di numero, competenze, funzioni e copertura economica anno da tentativi di ridefinizione tesi esclusivamente alla loro desertificazione a favore del privato, anche cattolico, sociale, volontario.

Difendiamo la 194, difendiamo i consultori. Ancora.

Ma è doveroso ampliare l'ambito della riflessione.

Ogni regione replica in fotocopia atti, proposte, delibere e leggi contro le donne come in un girotondo folle: Torino copia Roma, il Veneto copia Roma e Milano, Torino riprende da Milano, l'Emilia e la Toscana ricalcano un po' tutte.

Identici gli attori: i cattolici integralisti ispirano, i fascio/leghisti presentano (l'emendamento approvato ieri dalla Giunta del Piemonte, per esempio, è a firma di Gianluca Vignale, (Fronte della Gioventù anni '80 e '90), le amministrazioni di centro destra e centro sinistra approvano.

Che bisogno c'è di imbarcarsi in un attacco frontale dall'esito non scontato contro la legge 194 quando è in ogni singolo, delimitato e chiuso territorio che di fatto viene impedito alle donne di scegliere?

Identiche le linee ispiratrici: schedatura, controllo e colpevolizzazione.

L'insistenza sul dato economico non è casuale soprattutto perché sottende l'incapacità di una donna a prendere decisioni che non siano dettate da altro da sé: non si può semplicemente non volere un figlio, si

deve non poterlo mantenere materialmente. Nulla è gratis, neppure un'incubatrice...paga il fondo per la vita.

La risposta? Attenzione capillare delle donne in ogni città, scambio di informazioni, costruzione di reti di intervento efficaci nelle grandi città e soprattutto in quelle minori. Un atto amministrativo, un emendamento, una proposta di legge che giace in commissione oggi rappresentano modalità di insopportabile offesa alle nostre vite in un ambito che è solo nostro, maternità sessualità aborto: se è vero che sul corpo delle donne non si danno leggi, che siano le donne a gridarlo forte, fuori dalle giunte, dalle commissioni, dai tribunali amministrativi.

Noi, appunto, noi siamo fuori...ieri mattina ci siamo svegliate e abbiamo letto i giornali. Ma...e le donne che stanno "dentro"?...



By medea.noblogs.org – 03/03/2012

In risposta all'articolo di Pierangelo Sapegno "NO TAV Le donne sconfitte della Val Susa" pubblicato il 01/03/2012 su *lo Donna del Corriere della Sera* riportiamo due contributi del collettivo Me-Dea



Chi dice “Io Donna” dice danno!

C'è chi fa l'appello, nome e cognome. Noi ci limitiamo al secondo. E infatti l'Italia deve esser piombata, in questi ultimi due giorni, nell'Alto Medioevo: un pregio o un difetto fisico, l'iscrizione ad una corporazione municipale, la provenienza geografica della famiglia, il nome del padre, lo status sociale o, eccoci!, un mestiere, potevano esser accostati al primo nome per render certa l'identificazione della persona e l'appartenenza alla medesima discendenza. Così son nati, si son radicati e si sono tramandati i cognomi.

L'Italia medievale dei nostri giorni trasmette il cognome e il mestiere.

Il figlio del notaio fa il notaio. La figlia dell'avvocato fa l'avvocato. Il figlio del farmacista fa il farmacista. La figlia del commercialista fa la commercialista...e il nipote di uno dei maggiori storici della letteratura italiana e insigne critico dantesco, Natalino Sapegno, fa il giornalista. La figlia del nipote in questione fa la giornalista...sia chiaro, nessuna censura generica, chi scrive per MeDeA in quest'occasione fa l'insegnante come tutte le donne della sua famiglia d'origine: impariamo ad interessarci e a farci coinvolgere in primis da quanto abbiamo di più vicino e noto...in una casa piena di libri, in un contesto i cui stimoli intellettuali saranno stati di altissimo livello, niente di più facile che figli, nipoti e pronipoti seguano le orme di chi li ha preceduti.

Il fatto poi che quei figli nipoti o pronipoti non collaborino con il Corriere Mercantile (senza ironia e con rispetto, ci mancherebbe!) ma con le maggiori testate giornalistiche del paese è solo un dato che ci limitiamo a porgerci con malizia, noi donne furiose e urlatrici così diverse dalle tenere e ingenuie fanciulle che abitano i sogni valligiani di Pierangelo Sapegno...

Quello che non sopportiamo è che ci vengano a fare la morale. A dar lezioni.

Una ministra che ha distrutto la scuola pubblica blaterando di meritocrazia è andata a far l'esame di stato per l'avvocatura nella sede più comoda. Un governo che accusa i giovani di volere il posto fisso e pure vicino a mamma ha tra i suoi esponenti una docente universitaria la cui figlia è installata nel medesimo ateneo. E un giornalista che collabora con un settimanale i cui argomenti forti sono piacere gossip moda e bellezza pretende di raccontarci la lotta No Tav, variante femminile, dall'asilo alla pietra. Dopo aver sbattuto per anni in prima pagina modelle anoressiche seminude, non ci stupisce affatto che risulti incomprensibile un passamontagna. Come risulta incomprensibile, al valdostano e pure un po' razzista Sapegno, la presenza in val di Susa di ragazze del Sud, di Napoli o di Roma. Eppure un giornalista, se fa correttamente il suo mestiere, qualcosa dovrebbe sapere o provare a intuire: cogliere per esempio che se quasi una giovane donna su tre del sud Italia è senza lavoro, per quella giovane donna appoggiare e sostenere, anche con la presenza e a tanti chilometri dalla propria regione, la lotta della val di Susa, vuol dire opporsi non solo all'inutile realizzazione di un'opera faraonica e devastante, ma soprattutto ribellarsi a un modello economico che tritura in nome del profitto le vite di tutte noi. Molti elementi risultano invece, per noi che sconfitte non ci sentiamo affatto, chiarissimi: a scorrere l'articolo si percepisce nettamente quanto sia preciso il solco tra la cucina, i giochi dei bimbi, la timidezza e il sorriso delle donne *buone* e di pacifica disposizione alla protesta, e la rabbia, il passamontagna, la violenza delle donne *cattive* che fanno gli scontri: vi ricorda qualcosa? Non è per caso la stessa impostazione di *Se Non Ora Quando?*, mobilitazione nel nome della dignità delle donne plaudita, blandita e sostenuta dagli stessi quotidiani mainstream con cui collabora Pierangelo Sapegno, mobilitazione sorretta e pubblicizzata solo finché/perché ha portato milioni di persone in piazza contro Berlusconi?

Le donne per bene, le giornaliste per bene, le scrittrici per bene, le attrici per bene si son svegliate di colpo e hanno scoperto le veline, le donne per male. E i giornalisti per bene han scoperto le cattive ragazze meridionali dei centri sociali che avrebbero travolto le nonnine docili e dolci della nordica Val di Susa. Vediamo se riusciamo a farci capire una volta per tutte, e ci proviamo ritornando a “Io Donna”: che tra quelle pagine compaiano pure splendidi abiti di classe, a noi, valligiane o in trasferta, madri o no, rubizze o pallidine, bellissime e violente, *la classe* coinvolge in un'altra accezione.

L'Anti-Edipo: la privatizzazione delle donne e la democrazia



Ogni volta che in questo paese il livello della conflittualità sociale cresce, fino a limiti che le istituzioni ritengono ingovernabili, non più incanalabili secondo un'ortopedia social-democratica del dissenso, la “questione femminile” viene strumentalmente agitata come una bandiera. Si tirano fuori da un cassetto chiuso a chiave “le donne”, si dà una sommaria spolverata alla categoria e improvvisamente ci si ricorda di loro, tentando di piegarle a svariati usi.

Come testa di turco per far cadere i governi ad esempio: la recente esperienza di Se Non Ora Quando è un caso eclatante e deprimente della strumentalizzazione di questioni che il femminismo radicale ha sempre preso sul serio (la mercificazione dei corpi e della loro immagine, per esempio), volgarizzate e distorte, infine trasformate

in un bolo inoffensivo e più digeribile per un'opinione pubblica ormai consumata dal suo quotidiano consumare i media. Istanze ormai rese irriconoscibili e prive di alcun riferimento pratico e teorico al femminismo radicale. Non a caso spuntava, nei cortei orchestrati da donne embedded della buona borghesia illuminata (giornaliste, intellettuali, scrittrici, registe, attrici e cantanti), l'odiosa distinzione, da sempre bersaglio delle femministe, tra donne per bene e donne per male, puttane – le presunte odalische del Gran Sultano di Arcore – e sante del XXI secolo (le lavoriste indefesse che si sono “fatte da sole”). Può esserci un tradimento più grande e imperdonabile delle istanze femministe? No.

O meglio, ce n'è uno che del primo è l'altra faccia, il risvolto, l'ombra complementare. Entrambi si fondano sul medesimo presupposto: strumentalizzare, incanalare il dissenso e la conflittualità secondo forme neutrali e di fatto inoffensive. Anche a costo di compiere, sempre e di nuovo, un altro tradimento, storico, culturale, sociale. E qui arriviamo all'articolo di Sapegno sulle “donne della ValSusa” tradite...già, ma tradite da chi?

L'articolo citato è una specie di volgare prosopografia: una serie di “medaglioni”, di figure di donne tipizzate in un senso molto specifico.

Tali medaglioni hanno la funzione, di fatto, di ridurre la complessità delle differenze individuali e collettive del “femminile” e di astrarne, universalizzandole, alcune, che perdono poi ogni carattere di “differenza”. E diventano “pseudo-differenze”. Andiamo per gradi.

Da un lato ci sono le donne vecchie. Per il giornalista, (d'altronde non solo in quanto tale è un agente della mediatizzazione totale dei corpi, ma in più scrive su una testata per donne, dove articoli che ambiscono ad essere serie analisi socio-culturali si mescolano alle foto di moda e alle pubblicità degli anti-rughe) – è evidente dalla descrizione - le vecchie hanno perso, come prescrive il buon senso comune, ogni attrattiva sessuale. La menopausa le rende pacifiste de jure.... apelli grigi, stampella, gote rubiconde, sguardi bonari sotto rassicuranti e nonnesche palpebre cadenti. Maglioncini sformati e comodi. Alle vecchie, private di un corpo libidinale che d'altronde poco si presta alla spettacolarizzazione, resta pur sempre un corpo sociale cui si associano funzioni precise: possono arringare la folla come madri appena un poco incazzate (attenzione, non troppo perchè l'età le ha rese sagge), preparare qualche the caldo, trasmettere i saperi femminei dell'arte culinaria. Vengono dunque ben assicurate al livello che chiamerei del grand-maternage: assicurazione e supervisione del lavoro “costruttivo” di cura svolto dalle giovani. Il livello di chi ha perso la capacità biologica di procreare. Poi ci sono le filles. Poiché dotate di quella capacità, a loro è assegnato invece il livello del maternage vero e proprio: loro si occupano di bambini, mentre i maschi discutono le strategie della lotta. Improvvisano asili volanti nelle piazze durante le manifestazioni, procurano giochi. Di mestiere, meglio ancora se fanno qualcosa di attinente, come la psicologa infantile.

Insomma, si occupano di quel lavoro di cura dal quale spesso nemmeno la partecipazione ad una lotta popolare e quotidiana come quella contro il TAV riesce ad esentarle. A seguire la genealogia di Sapegno, dal (grand) maternage non ci si emancipa mai, anzi costituisce il proprio, l'essenza ineludibile della femminilità sana. Non ci sono donne non pacifiche. Le violente rappresentano un'anomalia del genere, un errore della specie. Qualcosa di cui il giornalista, più che renderlo oggetto di condanna

morale, si stupisce. Perché per essenza la donna è legata alla Vita, e dunque non le sarebbero propri istinti distruttivi. Non sono, non devono essere necessarie troppe parole per smontare queste tesi obsolete e mistificanti. Le donne hanno un forte rapporto con la violenza e il conflitto. Da tempi immemori, se al confine storico e geografico tra Oriente e Occidente si situa il mito delle Amazzoni, la popolazione scita di sole donne che, per cavalcare e reggere l'arco in spalla più agevolmente, si mozzavano un seno (da qui l'etimologia del nome in Erodoto, a- mastòs: senza seno). Erano bellicose, a volte violente, talora sanguinarie.

Anche la storia del femminismo in Occidente, per venire a tempi più recenti, sebbene lavata dal sangue da una storiografia maschile, è costellata di una violenza per nulla occasionale. Nei primi decenni del XX secolo le suffragette bruciavano case, spaccavano vetrine di negozi, assalivano fisicamente i membri del Parlamento, piazzavano ordigni esplosivi, facevano saltare per aria le cassette postali e tagliavano i fili del telegrafo. Spesso tali azioni "non democratiche" erano represses violentemente dallo Stato: erano incarcerate, sottoposte ad alimentazione forzata, picchiate. Il Parlamento degli Stati Uniti aveva persino emanato una legge speciale, detta Cat-and-Mouse, perché le si potesse imprigionare sempre e comunque. I prodromi del femminismo sono perciò profondamente contrassegnati dalla violenza: la violenza rivoluzionaria delle suffragette da un lato, quella di Stato dall'altro. Il fatto che la parola stessa "suffragetta" sia diventata, per l'uso comune, sinonimo di crocerossina appena un poco adirata, associata all'immagine di gentili fanciulle con abiti ingombranti che discutono di voto tra un the e un pasticcino, per hobby, annoiate da un pallido menage borghese, con un tradimento totale dei fatti storici, è indicativo di quanto la mentalità di cui anche Sapegno è erede sia ancora profondamente radicata. Semplicemente si nega la realtà, si cancella la violenza e così facendo si neutralizza la femminilità, così come si è neutralizzato e, nello stesso movimento, mascolinizzato, il linguaggio. Ovviamente la violenza e la conflittualità, endogena e esogena, esogenerica e intragenerica, ha radici, ragioni, forme e manifestazioni differenti. L'iscrizione nel genere e nella classe, l'appartenenza ad un'epoca storica, ad una congiuntura sociale e geografica ne moltiplicano le differenziazioni, e l'argomento meriterebbe studi ed analisi approfonditi, ancora carenti proprio anche perché si è sempre privilegiata un'immagine femminile neutrale che ha profondamente lavorato, a livello culturale, per l'assoggettamento della donna nelle società patriarcali e per la produzione di corpi femminili in quanto corpi docili. I discorsi occidentali sulla femminilità non sono serviti che a privatizzare la donna, assegnandola alla famiglia come sfera separata dal sociale, campo di battaglie e rivoluzioni, teatro violento riservato al maschio. Persino a livello simbolico la psicanalisi ha descritto la donna, per decenni, in termini di mancanza. Mancanza di fallo, invidia del pene, fantasiose storie sulla castrazione. Ma la castrazione – come hanno mostrato chiaramente Deleuze e Guattari, non è che questo taglio con cui il privato è stato tagliato via e fuori dal sociale, la riduzione psicologista del politico, la trasformazione del desiderio da realtà capace di generare mondi in fantasma improduttivo.

Sappiamo dunque bene di cosa è erede la posizione di Sapegno. Ha una storia lunga come l'assoggettamento delle donne. Ma, poiché alla fin fine si tratta di donne, non è nemmeno il caso di farla troppo lunga: vengono tirate in ballo non per discutere il merito della questione (le ragioni della lotta NO TAV) quanto piuttosto per dissertare di effetti collaterali, di argomenti paralleli e residuali sulle modalità della lotta. Pacifiche o violente. E solo in modo strumentale, utilizzate per contribuire alla criminalizzazione del dissenso ormai da tempo in atto. Come cartine al tornasole per testare il grado di democraticità del movimento. Per confermare un altro tradimento storico: una volta usciti da regimi autoritari, monarchici o dittatoriali, entrate nel meraviglioso empireo democratico, nessun dissenso di fatto sarebbe più possibile, a meno, appunto, di esprimersi in modi "democratici". E' invece profondamente connaturata alle democrazie, la possibilità del tumulto. Storicamente, anzi, si dimentica, lo ricordava Illuminati pochi giorni fa, la produttività sul piano legislativo dei tumulti nella Roma repubblicana. Ma anche sorvolando su queste raffinatezze storiografiche, la liturgia democratica elude una questione fondamentale (sarà per questo che la immaginano femmina, la democrazia?): che ogni Stato nasce requisendo le giustizie particolari e le violenze individuali per dar vita ad un monopolio della violenza sul quale si fonda la sua stessa possibilità di esistere. La natura dello Stato è violenta perché lo è la sua origine. Ogni volta che sorge esso deve proteggere il proprio monopolio: quindi le conflittualità e il dissenso dal basso che non si esprimono attraverso rappresentanti istituzionali, o non solo, come nel caso del movimento NO TAV, vengono bollati come anti-democratici. Extra-statali, che poi significa eversivi, altro termine che sui giornali ricorre spesso negli ultimi tempi come rischio concreto e attualissimo. Questi discorsi lavorano sempre su almeno due livelli: da un lato, profondamente, tendono

a cancellare, culturalmente, la memoria e la percezione che lo Stato è violento dalle sue origini; infatti può, in quanto monopolista della forza, porre l'assolutezza delle leggi e poi sospenderle, nello stato di emergenza o di eccezione, con atti letteralmente illegali cioè contro le sue stesse leggi, cui conferisce però "forza di legge", come negli Act del Parlamento USA post-11 Settembre, o come nella recente arbitraria trasformazione dell'area dello pseudo cantiere in sito di "interesse strategico". Dall'altro, ad un livello più quotidiano, servono a far dimenticare il quid delle lotte, ad allontanare i sospetti che certe decisioni invece che per l'interesse delle popolazioni siano prese in nome di interessi lobbistici e privati.

Ma proprio noi, in quanto donne, conosciamo bene i meccanismi di rimozione culturale, sociale e politica, le castrazioni storiche con cui il Potere si perpetua, a prescindere dal tipo di governamentalità con cui, in ogni epoca, si caratterizza. Separazione dei ruoli, divisione del lavoro, incatenamento a questa o quell'essenza. Stranier*/autocton* (valsusin*). Santa/puttana. Cuoca/ guerrigliera. E se fossimo tutto?



Un 8 marzo soltanto mio!

Abbiamo chiesto ad alcune amiche, e compagne, di raccontarci un 8 marzo speciale, che è rimasto nei loro ricordi perché significativo, intenso e, magari, ancora attuale. Vi proponiamo i loro brevi contributi invitandovi ad aggiungervi i vostri!

“... il mio 8 marzo da ricordare non è stato un 8 marzo! Era febbraio, occupazione dell’Università, la prima partecipata davvero dopo la pantera, tra compagne e studentesse ci si chiedeva se saremmo arrivate a organizzare una giornata della donne in università o se l’occupazione sarebbe finita prima...quindi, per non rischiare, decidemmo di prenderci un momento tutto per noi durante una serata di apertura di Palazzo Nuovo per un concerto e dalla presidenza di Lettere trascinammo giù per due piani, allora agli interrati c’erano le sale per le proiezioni, un tavolone di legno enorme e mentre su sentivamo suonare e cantare e saltare, noi ci sedemmo sopra a raccontarci un po’ di noi, del nostro rapporto con il corpo, con la sessualità, anche con le nostre fantasie...ci sentivamo leggermente in imbarazzo ma ci sciogliemmo piano piano e qualche ora dopo stavano ridendo come pazzette delle nostre paure e ingenuità di ragazzine, riflettendo su quanto poco sapessimo di noi stesse allora. Furono ore davvero dense e l’atmosfera era magica perché ci sentivamo, su quel tavolo, in una dimensione tutta per noi ma non isolata, tant’è che decidemmo di dedicare alla sessualità altre riflessioni e confronti e magari un’assemblea proprio per l’8 marzo. L’occupazione finì in effetti prima, ma non terminò l’esperienza di quel gruppo di giovani donne, molte delle quali hanno continuato, e continuano, a definirsi femministe, seppur con i primi capelli bianchi con cui fare i conti!”

C.

“...Non mi ricordo l’anno, ma non è passato tanto tempo, tre o quattro anni al massimo: il mio 8 marzo più bello è stato anche il primo in cui ho partecipato a un corteo di sole donne, o comunque in cui le donne erano e dovevano/volevano essere la maggioranza, pur senza esclusioni. Ero con tante mie compagne di scuola, con il simbolo femminista disegnato in nero col pastello sulle guance e mi sono commossa quando siamo entrate in piazza cantando “tremate, tremate le streghe son tornate!” ma ho praticamente pianto quando ci siamo messe a ballare dietro il furgone a corteo concluso e le compagne più grandi intorno ci battevano le mani e qualcuna entrava nel cerchio con noi scatenate...tra loro c’erano anche mia madre e una sua amica. Poi mi hanno detto che si son sentite come se avessero passato qualcosa di importante da una generazione all’altra.”

S.

“...Il mio è un 8 marzo di inizio millennio, ero a scuola e la professoressa di italiano, dopo averci raccontato la storia della giornata internazionale della donna, sottolineando che non è la “festa della donna”, ci aveva chiesto di nominare una donna delle arti o delle scienze o della politica di cui ricordavamo le opere, possibilmente del ‘900...niente, a nessuno veniva in mente un nome, finché una mia compagna tirò fuori Grazia Deledda e la prof fece una specie di sorrisetto amaro, dicendo che andava benissimo, ma non ci sembrava un po’ poco?! No, non eravamo ignoranti noi, e non erano neanche incapaci le donne: non è che le donne in un secolo non avessero scritto, pensato, dipinto, scoperto o comandato, ci disse, e allora? Qual era il problema? Ci ho pensato tanto da quel giorno e mi ricordo che, incuriosita, mi misi a sfogliare tutti i libri di storia che avevo conservato per ricavarne l’impressione che le donne erano di solito relegate in apposite pagine o capitoli che riguardavano la vita, le consuetudini e i costumi di un’epoca, con l’eccezione di personalità speciali e in ogni caso almeno fino al rinascimento. Poi il buio, con qualche luce con le guerre d’indipendenza, sia nella letteratura sia nelle arti, per ricomparire con le staffette della resistenza e la Grazia Deledda di cui sopra...certo è un po’ estremo come punto di vista, ma all’università mi capitò tra le mani Carla Lonzi e qualcosa in più mi sembra di aver capito!”

V.

Genova per me

Riceviamo e volentieri pubblichiamo.

Non ho dimenticato la ragazza stesa sugli scogli coperta da un asciugamano, con le gambe e le braccia che si muovevano a scatti...

Non ho dimenticato la tenda in cui chi voleva poteva partecipare ad una sorta di staffetta di preghiera contro il G8, completamente devastata...

Non ho dimenticato le macchie scure di sangue sul lungomare...

Non ho dimenticato i genovesi che aprivano i portoni delle case e offrivano acqua da bere e rifugio...

Non ho dimenticato le signore sedute per terra con le mani alzate e i capelli bianchi e la testa aperta dalle manganellate...

Non ho dimenticato i gommoni in mare dei carabinieri con le mitragliatrici nere puntate contro di noi sulla costa...

Non ho dimenticato la ragazza tedesca che mi ha messo il collirio negli occhi...

Non ho dimenticato Don Gallo che prendeva il nome di tutti quelli che non si trovavano più, tra cui mio fratello...

Non ho dimenticato le giovani avvocate che hanno trattato con la polizia per farci uscire dal budello in cui ci eravamo ficcati senza che ci massacrassero di botte...

Non ho dimenticato il volto dell'ufficiale che ha detto noi non li tocchiamo ma devono uscire in fila e con gli occhi bassi...

Non ho dimenticato la compagna che mi ha trascinato via da Genova impedendomi di andare a dormire alla scuola Diaz...

Non ho dimenticato l'anziano signore che piangeva in piazza Alimonda stringendo tra le mani una bandiera rossa...

Non ho dimenticato il cammino verso gli autobus a piedi nudi e con la mente fissa al pensiero dell'ultimo istante in cui avevo visto quella compagna o un'altra...

Non ho dimenticato l'unica telefonata riuscita ai miei genitori che vedevano il massacro in televisione e continuavano a urlarci disperati di scappare ...

Non ho dimenticato Carlo... mai.

Per farla finita col giudizio di Dio, e di Dio-Padre e Dio-Madre e Dio-Figlio ecc. ecc. ecc.

di V. S.



Io Antonin Artaud, sono mio figlio, mio padre, sono mia madre e sono io; sono colui che ha abolito il periplo idiota nel quale si ficca l'atto del generare il periplo papà – mamma e il bambino (Antonin Artaud, Ci-git)

E' la notizia di questi giorni, sui giornali ufficiali ma anche nel tam tam della controinformazione, radio, blog, voci contro. Il video del bambino prelevato dalla forza pubblica a scuola ha avuto un effetto mediatico immenso, tutti ne parlano, è già partita la mobilitazione impalpabile dei social networks, ed è, malgrado la pluralità variegata delle voci che ne parlano e condannano, tutta o quasi a senso unico. Lo Stato è autoritario – ma va?- e quando agisce attraverso i suoi mandanti, che siano poliziotti o medici, o giudici, non può che farlo in modo autoritario. Nasce dalla requisizione delle violenze individuali, alienate a favore della violenza generale (Rousseau parlava di volontà individuali e di una volontà generale, che però, di fatto, sono la possibilità di utilizzare individualmente la forza e la creazione di una forza pubblica che non ammette altra forza all'infuori di sè). Non esiste uno stato buono o più democratico che non utilizzi modalità autoritarie, perchè il suo sorgere si identifica, appunto, con un atto originariamente autoritario. Non esistono democrazie più democratiche di altre, nè quelle dirette lo furono più delle moderne- le democrazie rappresentative – se le democrazie dirette, a volte persino invocate – forse senza troppa consapevolezza storica- da alcuni che si oppongono al regime ed alla casta, potevano funzionare solo in virtù della schiavitù dei molti, che liberava il tempo della politica per i pochi cittadini a pieno titolo.

I medici, e la medicina di stato e delle multinazionali, sono autoritari – ma va? – e gli psichiatri ancor di più – ma va?

La nostra cultura si fonda sulle partizioni binarie, lo stesso concetto di Occidente si ricava, nei secoli, attraverso la contrapposizione all'Altro. L'Altro-di-fuori, l'Oriente, lo straniero, il barbaro, il terrorista, l'islamico e l'Altro-di-dentro, il Pazzo, il Malato Mentale, il Criminale, il Deviante (l'elaborazione sociologica più moderna, universitaria e ritenuta politicamente più corretta del concetto di Criminale). Una cultura siffatta necessita di fabbricare continuamente al proprio interno una serie di Alterità irreducibili, di zone di segregazione, che sono altrettante fucine identitarie per il -noi/io- attraverso la negazione, la classificazione, la riduzione e la segregazione del -voi/tu-. E così negli ultimi decenni, sul fronte psicologico-psichiatrico le sindromi si sono moltiplicate. Molto spesso con la stessa arbitrarietà faziosa e perversa con cui Freud attribuiva, per mera necessità di far quadrare il teorema, l'invidia del pene alle donne. Solo che oggi la psicanalisi, con le sue efferatezze ed il suo paternalismo/maternalismo è in declino (non c'è rimpianto, per chi scrive, anzi, solo constatazione di una rottura epistemologica e dell'avvento di una nuova episteme, con i suoi dispositivi, le sue sindromi, i suoi Altri, la sua intrinseca normatività). Il paziente diventa cliente nelle terapie, più brevi, cognitivo-comportamentiste. Da un punto di vista squisitamente liberale, di economia di mercato, il nuovo cliente dello psichiatra, che va e paga per ricette di farmaci prescritti sulla base di test proiettivi somministrati dai valvassini del barone universitario di turno, è persino più libero del vecchio paziente dello psicanalista, con la sua infinita terapia della parola, che non finiva mai, e ricreava intorno all'individuo un'aura familiare e catene simboliche di dipendenza. Il DSM IV è uno dei migliori esempi di tale tendenza classificatoria e iperpatologizzante, oltre che della bontà delle tesi di Kuhn sulla scienza e il suo carattere paradigmatico: basta che un gruppo di specialisti si trovi d'accordo nel ritenere una certa costellazione di comportamenti validati statisticamente come patologica et voilà, il gioco è fatto, la sindrome anche. Grappoli di comportamenti sono tagliati via da altri comportamenti, situazioni, vissuti, in una parola dal

resto (che poi è il mondo sociale, delle relazioni affettive e materiali, dei rapporti di ri/produzione...) e trasformati in sintomi di una sindrome. Procedimento molto economico, sia in termini di remunerazione professionale e farmacologica, sia in termini di tempo, e che soprattutto consente di farla finita con ogni critica.

Ogni malessere si trasforma automaticamente in patologia, ogni complessità dell'umano, come tale irriducibile entro lo schema di una causalità lineare e monotematica, è immediatamente appiattita sul sintomo patologico. La PAS, sindrome da alienazione parentale, è una delle sindromi, anche una delle più controverse, prodotte in questi anni. In America funziona parecchio, in Europa gli specialisti si oppongono o tentennano, ma ancora non per molto se ha potuto influenzare la recente disposizione del tribunale di cui tanto si parla in questi giorni. Ma vi è, appunto, una tendenza classificatoria in atto da tempo ben più estesa e radicata. Un altro esempio? Ormai è comune, nelle scuole elementari e medie, la proliferazione delle BES, una nuova categoria, che si affianca alla certificazione HC (alunni diversamente abili) e per DSA (disturbi specifici dell'apprendimento: dislessia, disgrafia, disortografia, discalculia). BES: bisogni educativi speciali. I DSA rientrano nei BES, ma i BES sono una categoria molto più ampia e sfumata, e molto inquietante, da certi punti di vista. Sono ritenute infatti ragioni di Bisogni Educativi Speciali, con sigla e protocollo – quindi “sindromiformi”- una serie infinita di situazioni molto diverse tra loro: dalla disabilità alla devianza, da situazioni di svantaggio economico e sociale a condizioni di marginalità fino, addirittura, alle emergenze dovute a eventi calamitosi.....insomma un gran calderone che associa obiettive difficoltà imputabili a disturbi neurologici o handicap fisici a situazioni sociali, economiche, familiari di subalternità. Cosa significa riunire l'handicap psico-motorio e la marginalità (socio-economica) nella stessa categoria?

Da un lato questa tendenza in atto nella scuola significa probabilmente anche, a non voler pensare solo male, un tentativo di renderla maggiormente inclusiva, capace di tenere in conto alcune cose. Si tratta senza dubbio di una necessità reale visto l'impressionante numero di casi di abuso di potere degli insegnanti sugli studenti più piccoli e più fragili – non è infrequente, ancora oggi, incontrare professoressa che puniscono dislessici certificati gravi condannandoli a scrivere 100 volte la stessa frase, cosa vietata oltre che dal buon senso anche dalla normativa vigente. Dall'altro però, tale tendenza non può che avvenire nella forma classificatoria e patologizzante tipica di certe correnti psichiatrico-psicologiche, immediatamente recepite anche dalle istituzioni. Perché? Perché la spiegazione e la classificazione in termini clinico-diagnostici, con il suo riduzionismo patologizzante, consente l'espunzione totale del carattere politico e sociale di alcune manifestazioni eccedenti la “normalità”, lette invece solo come sintomi di malattie specifiche e determinate. In una parola, si fa piazza pulita della portata sovversiva, critica e parresiasica di ciò che, in altri termini è interpretato come patologico, deviante, biometricamente non funzionante. E così il bambino che non sta fermo nel banco non rappresenta più anche una implicita critica delle modalità di insegnamento e dei modelli di apprendimento oggi correnti, ma diventa solo un malato di iperattività, e la ragazza anoressica presenta sintomi da correggere ortopedicamente con le varie terapie cognitivo-comportamentiste, volte all'abolizione del sintomo, e non più, anche, un corpo che si torce per liberarsi dai cascami dei condizionamenti familiari e sociali. In tal modo ogni “disagio” smette di essere critico, e quindi segnale politico e sociale, e diventa sintomo patologico da curare e raddrizzare.

Cessa di parlare anche un linguaggio politico e sociale e viene parlato da un lessico specialistico che lo aliena e relega nella sfera clinica. Fatto privato e personale, caso specifico, caso individuale.

E' una tendenza vastissima e fortissima, agevolata, nel caso della scuola, dalla mancanza ormai atavica di fondi, che spinge a ripensare i progetti educativi focalizzandoli sull'individuo piuttosto che sui gruppi, su dinamiche più ampie e di ben più vasta portata. Appunto, casi specifici, casi individuali.

Nei fatti di cui si discute in questi giorni si sovrappongono diverse polizie:

una polizia pedagogica – la scuola, la preside che porta fuori il bambino ma non riesce ad evitare che anche i compagni vedano la scena, la preside che, sbagliando, si convince che quell'uomo che attende fuori scuola ossessivamente, ogni giorno, sia un pedofilo, e non il nonno che piantona il nipote;

una polizia discorsiva, clinica – le perizie psichiatriche, la presunta PAS, gli esperti, gli specialisti;

una polizia propriamente repressiva – la polizia che non si ferma di fronte al casino ormai scoppiato e sequestra fisicamente il bimbo recalcitrante, usandogli violenza.

Le tre polizie agiscono sinergicamente e, in tal modo, ottengono la catalogazione, certificazione, e infine la segregazione dell'individuo. Avviene sempre così, anche se non sempre in quest'ordine perchè la paranoia classificatoria del sistema può prendere avvio da parti diverse di esso, e cambiando l'ordine

degli addendi il risultato, per l'individuo, non cambia : nel caso di Padova è la magistratura che ordina un approfondimento del caso segnalato dai Servizi Sociali, attraverso la psichiatria, e che poi ordina alla polizia vera e propria l'esecuzione della terapia corretta per la diagnosi data. Qui dunque è la polizia del discorso clinico a catalogare e diagnosticare ciò che la polizia repressiva esegue. Nel caso di due giorni fa a Verona l'ordine è invertito: un giovane ragazzo autistico grave, che non parla, figlio di immigrati ivoriani, va a fare la spesa coi genitori. Il ragazzo deve fare la pipì, la madre, è un attimo, lo perde di vista. I genitori si preoccupano, non lo trovano più, il ragazzo intanto è in strada, probabilmente agitato e confuso, perchè si è perso. Passa una volante: è negro e grosso. Lo fermano. E' sicuramente uno spacciatore che ha ingerito ovuli. Non parla. E' sicuramente perchè è straniero. E' agitato, molto agitato: beh, si sentirà preso con le mani nel sacco. Lo portano all'ospedale per fargli i raggi e vedere quanti ovuli ha deglutito. E qui avviene l'impensabile: i medici, condizionati dalla prima classificazione fatta dai poliziotti – Criminale – sono incapaci di produrne un'altra, quella tipica della professione – Pazzo/Malato – e lo trattano appunto da Criminale. Lo sedano con farmaci ai quali il ragazzo è allergico e procedono con le radiografie. In questo caso è la polizia a produrre la prima classificazione, la prima diagnosi, e il medico l'esecutore, ma il risultato ovviamente non cambia: l'individuo è atterrito, annichilito, soppresso a favore della diagnosi, della classificazione, che sia nosografica o criminologica. Ma ne manca una, nel novero, una polizia di cui ho sentito molto poco parlare in questi giorni, perchè è più comodo fare loghi da passarsi su fb sui poliziotti/e cattivi/e, dal momento che è vero e assodato, la polizia sequestra, la polizia violenta, la polizia reprime. E' così da sempre. Soprattutto le polizie funzionano come campi: domini forniti di una propria razionalità che definiscono le condizioni di visibilità del reale che catturano. Quindi anche come altrettanti spazi di cecità su ciò che risulti irriducibile a quelle equazioni di visibilità. Solo malati, solo criminali....Manca però, l'altra polizia, *la polizia affettiva*. Manca visibilmente nei discorsi e nei controdiscorsi sul caso di Padova. Sì, qualche accenno alla famiglia materna, qualche accenno alla professione paterna- avvocato- quindi verosimilmente avvantaggiato nella causa per l'affidamento. Ma molto più moderati, scarni e sottotono rispetto agli strali contro le altre polizie.

Mi pare che questo bambino, prima che essere sequestrato dallo Stato, dalla polizia, dai giudici, dagli psichiatri, e ridotto a caso di alienazione parentale, sia un sequestrato della sua famiglia; per evocare Artaud, questo bambino è un suicidato della famiglia, di sua madre non meno che di suo padre. La famiglia (che almeno in Occidente ha cessato di rispondere o ha cessato di rispondere solo al vecchio paradigma patriarcale) anche come famiglia mononucleare, affettiva, allargata non cessa di essere autoritaria. Anche quando non si presenti come istituzione ma assuma la forma "post-moderna" dell'istituto informale, fluido, alternativo. La famiglia non cessa di essere, malgrado tutto, sempre in relazione ambigua e profonda con la genealogia secolare che la collega al suo primo senso etimologico: familia – insieme dei famuli – dei famigli, cioè dei servi.

Persone cui, nella Roma antica, si ascriveva lo status giuridico-ontologico di beni mobili. Proprietà. Semblerà piccola cosa, ma è un segnale inquietante del nuovo autoritarismo familistico, e più spesso materno, la discreta quantità di madri sovente alternative che postano compulsivamente su Facebook le foto dei figli o delle figlie minori, a volte anche parecchio minori, dagli 0 ai 10 anni. Anche qui, una veloce ricerca empirica mostra che si tratta appunto di madri nella maggior parte dei casi, e di figlie femmine. La femmina, si sa, è più bella e meglio si presta al pre-a-porter. Bea col cappellino di cotone ecologico – e giù 30 commenti – Troppo bella, o peggio, troppo Belle – perchè spesso le madri si espongono in autoscatti a due. Ha i tuoi occhi e i capelli del papà. Nello stesso tempo in cui si afferma pubblicamente una proprietà di cui si è fiere/i – oggi l'iscrizione nella genealogia parentale passa, perchè no, anche attraverso i new media – si iscrive il piccolo/piccola totalmente inconsapevole nel modo di riproduzione del narcisismo ipertrofico che, in certi usi, si esalta nel social-network. Troppo facile sarebbe accostare queste madri, spesso le più insospettabili – cultura almeno media, buon lavoro, moderne, emancipate e spesso progressiste quando non decisamente alternative o antagoniste – alle madri-cocodrillo di Lacan, che sempre uno psicanalista era, con la sua riduzione del desiderio da macchina produttiva, fabbrica reale di realtà vera a palcoscenico per una rappresentazione in cui il desiderio non è pienezza d'essere ma mancanza ad essere. Le madri-cocodrillo che tengono i piccoli tra i denti e li stritolano nella maternità. E' comunque una buona metafora, se la si disancora da quel concetto vuoto di desiderio, che Deleuze e Guattari criticarono così efficacemente – l'Edipo come ritaglio, separazione di un privato dal sociale.

Perchè si parla poco dell'autoritarismo della famiglia, delle madri? Perchè ne parliamo così poco? Basta, per rispondere, sostenere che in quel genere di polizia siamo tutte implicate, in quanto tutte madri, figlie, sorelle o zie? Forse anche sì. Se è vero, com'è vero, che in tempi di crisi facciamo, statisticamente, e alla lunga, più figli e non meno, allora forse è il caso di riprendere discorsi che non sono vecchi e restano urgenti. Il problema della normatività psichiatrica non si arresta alla grande contestazione degli anni '70, all'Anti-Edipo, il lavoro non è concluso: resta solo il peggio del peggio, oggi. Pezzi di psicanalisi freudo-lacanianiana – la spettralità, l'irrealtà del desiderio – pezzi di triangolazione edipica convivono con le nuove terapie e classificazioni del sintomo – il peggio dell'inconscio insieme al modello umano del comportamentismo – corpi senza anime su cui imprimere input variabili – o varianti biologiche dell'edipo- la psicosi che non si trasmette più attraverso il simbolico, nel romanzo familiare, ma nei geni e negli impulsi elettrici del cervello. Il risultato e il fine li vediamo: la normalizzazione ortopedica dell'individuo, la cancellazione di ogni motivo extra-individuale o extra-parentale, e dunque, politico, sociale, economico. Infine, il controllo. Allo stesso modo il problema della normatività della famiglia non finisce con gli anni '70, l'emancipazione economica e giuridica della donna, l'accesso a una società dei consumi che accelera la disgregazione del vecchio nucleo familiare. Resta il problema, e l'enigma, soprattutto per chi cerchi forme di vita altre, dell'amore vissuto creativamente, come apertura e come liberazione piuttosto che condizionamento e costrizione, di una procreazione non proprietaria, e di modelli di relazione genitori/figli non imbrigliati da dipendenze intensificate dalle oggettive difficoltà a costruire percorsi autonomi nell'era della precarietà e dei contratti selvaggi. Non possiamo lasciare alle mani-invisibili del mercato il compito di deterritorializzare le relazioni. Non potranno, infine, che riterritorializzare intorno a nuove normatività: sindromi invece che psicosi, cannibalismi ed auto-cannibalismi iconici - dell'immagine riprodotta e postata all'infinito – invece che cannibalismi giuridici, proprietà mobiliari. Sul lavoro e nella vita liberata dal lavoro vedo anche donne che resistono come madri critiche, che si sforzano di esserlo malgrado le insidiose seduzioni piccolo-borghesi legate alla maternità come evento sociale.

Possiamo ancora riscrivere, insieme, una nuova etica libertaria dei nostri amori e dei nostri desideri.

